

# malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra



Anno ZERO, Numero ZERO, Giugno 2020





## EDITORIALE

*Redazione Malanova*

Un nuovo passo, una nuova sperimentazione. Abbiamo creato questa rivista, digitale ma anche cartacea, contenente la produzione degli ultimi mesi apparsa sul sito malanova.info. Un percorso comunicativo, politico e formativo per la nostra redazione che vuole incontrare il resto del “Mondo di Sotto”.

L’attuale fase pandemica ha riaperto – semmai si fossero chiuse – le profonde cicatrici lasciate dalla crisi economica del 2008 facendo riaffiorare la strutturale debolezza di una società che, costruita sulle leggi del capitale, ha anteposto per sua stessa natura il profitto di pochi al benessere dei molti, il valore d’uso a quello di scambio.

Questa emergenza ha avuto il merito di far riemergere la questione della riproduzione – centrale nel dibattito femminista – e spesso dimenticata o descritta solo come antitesi del lavoro produttivo.

Il lavoro produttivo dispiega la sua essenza all’esterno – fuori di casa, nelle città o in fabbrica – mentre il quello riproduttivo si svolge all’interno, dentro le abitazioni, lontano dalle strade, come una sorta di ombra del lavoro produttivo. Ma oggi, rinchiusi in casa e negli ospedali, vediamo emergere con forza una riproduzione sociale capace di stare alla pari e vincere sulla produzione economica perché senza cura di sé e degli altri, senza cura dell’ambiente e del territorio, nessuna produzione è possibile.

È necessario quindi decostruire la narrazione unica del modello economico attuale per costruire una nuova economia su basi sociali ed ecologiche; una nuova società della “cura collettiva” capace di escludere dal proprio orizzonte l’economia dei profitti individuali. Questo possiamo farlo ora perché questa “nuova” crisi apre contraddizioni e possibilità il cui esito naturalmente non è per nulla scontato ma sta a noi rovesciare il paradigma produttivista di fondo per evitare che non siano i soliti soggetti deboli a pagarne il prezzo più caro.

Per fare questo deve essere chiaro un concetto: nessuno deve rimanere indietro e nessuno deve

tornare indietro perché non è la normalità del “prima” quella a cui guardare: va immediatamente ripensato il senso intrinseco del lavoro e, al contempo, va garantito subito il diritto al reddito.

Con tutta evidenza la normalità di cui parlano il Governo e pezzi del sindacato è quella di chi scambia lavoro per salari da fame e privi di ammortizzatori sociali, è quella dei lavoratori occasionali, stagionali e delle tante “invisibili” che svolgono il lavoro di cura (e riproduzione appunto) all’interno delle nostre case, di chi lavora in nero sottopagato e sfruttato in agricoltura e in genere è quella normalità di tantissimi milioni di precari che sopravvivono, letteralmente giorno dopo giorno, barcamenandosi tra bollette, affitti e mutui.

Non è questa la normalità che vogliamo e non sarà la speranza di una uscita imminente dall’incubo della quarantena a garantirci una giusta dignità sociale ed economica perché – come sappiamo bene – non si tratta di una crisi iniziata con il virus ma che viene da molto più lontano.

Per noi resta quindi imprescindibile rivendicare a gran voce una misura reddituale immediata e universale, per tutti, a prescindere da genere, settore produttivo e tipo di contratto. Una forma di reddito universale non “lavorista”, svincolato dal lavoro. Questo dobbiamo rivendicarlo ora, nella contingenza attuale dell’emergenza, ma dovrà giocoforza rimanere un pezzo dell’orizzonte politico su cui misurare la nostra prassi.

Abbiamo approfondito molto il ruolo dell’automazione nella produzione ed il suo impatto sul mondo del lavoro. Tutta la prima parte raccoglie i contributi che da Gennaio a Maggio hanno approfondito questa tematica. Seguono scritti sul mutualismo, alcuni testi particolarmente significativi tradotti da altri siti e, infine, i contributi più attenti al territorio

La rivista è per sua natura uno strumento statico. Una volta che il nero si stende sul bianco il gioco è fatto. In realtà per noi tutto comincia da qui e per questo chiediamo a chiunque legga questi contributi di fare la propria recensione, la propria critica, le proprie proposte inviandocene ai nostri contatti:

[www.malanova.info](http://www.malanova.info)

[redazione@malanova.info](mailto:redazione@malanova.info)

<https://www.facebook.com/malanova.info>

## E SE I ROBOT SOSTITUISSERO COMPLETAMENTE GLI OPERAI?

di Stefano AMMIRATO



L'espressione Intelligenza Artificiale fu coniata da John McCarthy, uno dei pionieri dell'informatica nel 1956 durante il *Dartmouth Summer Research Project*, un convegno dedicato allo studio di un dispositivo artificiale in grado di simulare l'intelligenza umana. Una definizione più recente e completa del termine è quella data dall'European Commission's High-Level Expert Group:

***“L'Intelligenza Artificiale si riferisce a sistemi che esibiscono un comportamento intelligente dalla analisi dell'ambiente che li circonda, facendo azioni per raggiungere obiettivi ben precisi con un certo grado di autonomia”.***

Tante sono le ricerche e le applicazioni dell'Intelligenza Artificiale (IA) ma qui approfondiremo solo quella relativa alle “macchine che apprendono”, cioè alla sperimentazione dell'IA applicata alla costruzione di macchine “pensanti” capaci di simulare, anche se ancora parzialmente, il cervello umano.

Questa peculiarità di alcuni sistemi di controllo fa sì che mansioni in numero sempre crescente possano essere svolte da macchine.

Una svolta nell'ambito della statistica, della sociologia, dell'informatica, ma anche nel settore dell'Intelligenza Artificiale, è arrivata grazie ai Big Data, l'immane raccolta di dati facilmente acquisibili, conservabili ed analizzabili, attraverso cui “allenare” l'apprendimento meccanico. Per capire dove siamo arrivati basti pensare che un esperimento è stato condotto con le reti neurali, una particolare tecnologia che simula il

funzionamento del cervello, provando a far scrivere da un'intelligenza artificiale la fine della saga di *Game of Thrones*. Zack Thoutt, ingegnere informatico, esperto di **intelligenza artificiale** e grande appassionato del Trono di Spade, ha dato in pasto ad una rete neurale le pagine già scritte da George R.R. Martin chiedendogli, a fine "apprendimento", di ultimare la storia. A parte alcuni errori grammaticali, il sistema è ancora lontano dalla perfezione, il testo prodotto dall'Intelligenza Artificiale era fruibile, sensato e molto simile alla cifra stilistica dello scrittore umano.

Arriviamo a noi. Pensate tutto ciò che impatto ha, ed ancora di più potrà avere nel futuro, sul lavoro. Sempre più spesso in tanti settori manifatturieri il lavoro operaio è sostituito da quello dei robot. Questo soprattutto perché, una volta acquistato, il robot non mangia, non si stanca, non va al bagno e soprattutto non si lamenta. I cicli produttivi possono durare 24h senza soste ed in più nessuno chiederà supplementi per i giorni festivi, notturni o le ferie.

***Se in un sistema razionale questo significherebbe la fine dei lavori usuranti per l'umanità, nel nostro sistema questo significa solo aumento della produttività e del profitto per pochi e maggiore disoccupazione per tanti.***

Cosa accadrebbe se proprietari dei mezzi di produzione fossimo tutti noi, collettivamente? Cosa accadrebbe se la rivoluzione tecnologica (Industria 4.0) venisse utilizzata per il bene comune e non per la produzione individuale di extra profitti?

Meditate gente...

## NEI PROSSIMI CINQUE ANNI METÀ DEI LAVORI SARANNO FATTI DA MACCHINE

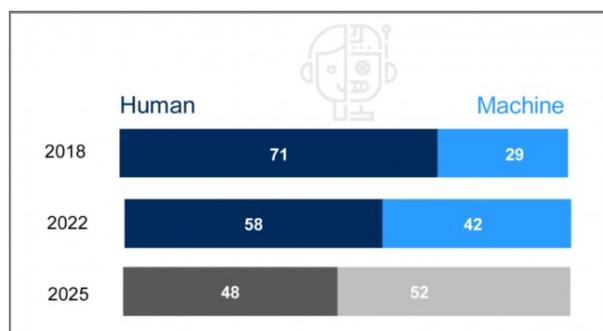
di Stefano AMMIRATO

Non c'è dubbio che esista una tendenza, già prevista da Marx ed addirittura prima di lui, all'automazione degli impianti produttivi con la perdita relativa di lavoro. Proviamo ad abbozzare un ragionamento spulciando alcune conclusioni del **World Economic Forum** di Gennaio.

Secondo il Forum nei prossimi cinque anni **oltre la metà di tutte le attività lavorative saranno eseguite da macchine. Molti lavori, come li conosciamo, cesseranno di esistere.** Paper su Paper, studi su studi, inclusi questi del World Economic Forum, avvertono dell'impatto dell'automazione sui lavoratori.

*“Dai tempi in cui i Luddisti hanno distrutto i telai nella Gran Bretagna preindustriale alle nostre attuali preoccupazioni riguardo all'intelligenza artificiale, abbiamo a lungo considerato le macchine una minaccia esistenziale ai nostri mezzi di sussistenza. Eppure le economie – specialmente nei paesi sviluppati – sono sopravvissute”.*

Ecco l'evoluzione del tasso di automazione secondo il report del 2018 del World Economic Forum:



La soluzione del FORUM è quello di sperare nel futuro, sperare che alla perdita di posti di

lavoro “tradizionali” subentri la crescita di posti di lavoro di nuova tipologia che avranno bisogno di una maggiore specializzazione visto che crescerà la domanda di matematica, informatica e analisi dei dati.

I lavoratori saranno sempre più giovani e specializzati (ndr. il Forum non considera l'invecchiamento della popolazione in Occidente?) alla ricerca di ambienti lavorativi più decentralizzati, attraverso il lavoro agile, e maggiore autonomia contrattuale.

Ma mentre le imprese private cresceranno sia economicamente che dimensionalmente chi pagherà questa necessità di specializzazione delle nuove leve? Sempre la scuola pubblica o saranno gli stessi privati a finanziare le nuove Università capital-friendly?

Anche in questo il FORUM dimentica la crisi delle nostre Accademie con sempre meno iscritti e con tasse sempre più alte. Vabbè, ci penseranno i prestiti agli studenti così da aprire anche in Europa, essendo una pratica consueta nel mondo anglosassone, questa nuova branca di sfruttamento finanziario sulle nuove generazioni.

Ma soprattutto, dove finiranno tutti coloro che non avranno la possibilità economica o le capacità intellettuali di conseguire livelli sempre più alti di specializzazione?

Risposte non ce ne danno ma speranze sì:

le economie – specialmente nei paesi sviluppati – sono sopravvissute alle macchine a vapore, sopravviveranno in qualche modo anche all'intelligenza artificiale. Non si può programmare nulla dunque, non ci resta che sperare nelle sorti progressive dell'umanità...

*...malanova vostra!*

## AUTOMAZIONE, ROBOTICA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE CAMBIERANNO PER SEMPRE IL LAVORO (CHE NON C'È)

di Gennaro MONTUORO



Con questo intervento proviamo a continuare la nostra inchiesta redazionale su robotica e intelligenza artificiale, due settori della ricerca – pubblica e privata – che stanno progressivamente trasformando i sistemi di produzione.

Anche in Italia la diffusione della robotica nei vari settori produttivi si fa sempre più incisiva. È infatti lo stesso Censis che nel suo 53° rapporto dedica un intero capitolo a questo

processo: «negli ultimi cinque anni oltre la metà delle imprese italiane ha investito in alcuni dei fattori abilitanti necessari per applicare le innovazioni ai processi produttivi, quali una connessione internet in grado di assorbire grandi volumi di dati scambiati in tempo reale, insieme a una infrastruttura anche basata sul cloud e al conseguente sforzo verso una maggiore sicurezza informatica». Il nesso tra tecnologie avanzate e grandi investimenti è strettissimo: i settori nei quali

maggiormente si registrano imprese che hanno effettuato investimenti importanti nell'innovazione digitale e conseguentemente nella robotica sono quelle tecnologicamente più avanzate: automotive, energia, biotech e servizi finanziari.

manifattura altamente tecnologica, come Singapore (831) e la Corea del Sud (774).

Anche le analisi scientifiche seguono questa tendenza, con oltre 10mila pubblicazioni sull'argomento: l'Italia è sesta al mondo nella ricerca robotica davanti a Francia, Canada,

**Tab. 30 - Imprese che tra il 2014 e il 2018 hanno investito in fattori tecnologici e di trasformazione digitale, per settori di attività (val. % del totale delle imprese del settore)**

Settori	Strumenti software per l'acquisizione e la gestione di dati	Internet alta velocità, cloud, mobile, big data analytics	IoT (Internet delle cose), tecnologie di comunicazione machine to machine	Robotica avanzata (stampa 3D, robot interconnessi e programmabili)	Sicurezza informatica	Realtà aumentata e virtuale a supporto dei processi produttivi
Automotive e meccanica	53,0	63,8	38,2	27,3	69,5	31,7
Energia, utilities e ambiente	54,4	66,2	40,9	22,9	73,8	32,3
Tessile e moda	37,1	46,6	24,5	14,8	50,6	21,7
Alimentari e bevande	31,3	38,8	20,9	13,4	39,6	18,7
Costruzioni	37,3	49,5	24,5	12,8	51,8	20,9
Turismo ed eventi	24,8	38,0	18,1	8,8	30,3	14,1
Biotech, farmaceutico e petrolchimico	65,2	76,3	47,8	27,1	81,4	31,5
Servizi finanziari	68,4	78,2	51,4	25,1	83,1	42,3
Industria	42,1	52,4	28,8	18,4	56,4	24,6
Manifatturiero	44,8	53,6	31,1	21,9	58,8	26,7
Costruzioni	37,3	49,5	24,5	12,8	51,8	20,9
Servizi	41,4	54,2	28,1	14,7	54,7	22,8
<b>Totale</b>	<b>41,6</b>	<b>53,6</b>	<b>28,3</b>	<b>15,8</b>	<b>55,2</b>	<b>23,4</b>

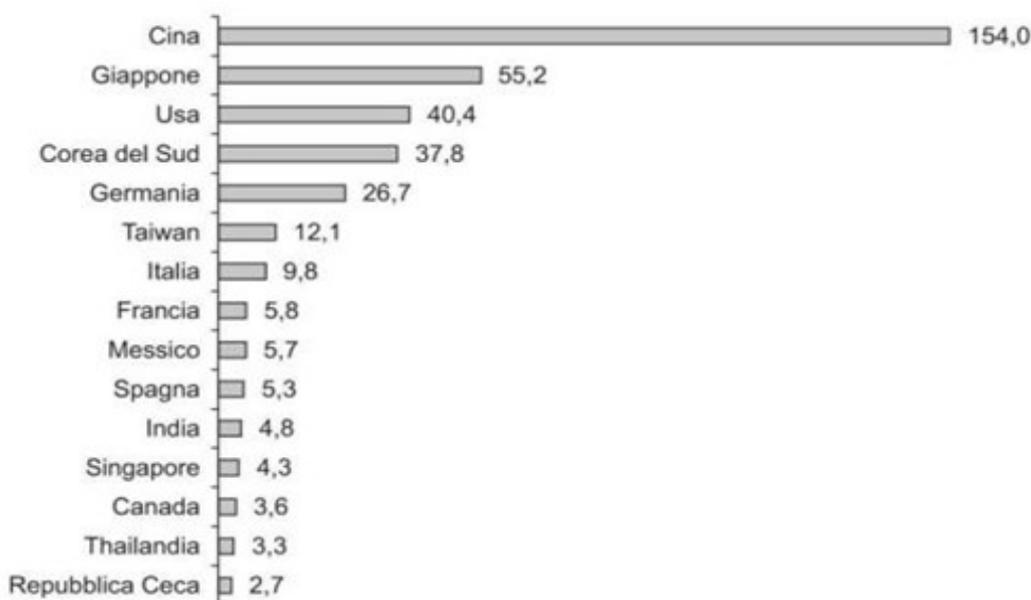
Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-Anpal

In Italia, la produzione industriale diventa sempre più automatizzata e la presenza massiva dell'automazione robotica nel ciclo produttivo italiano è confermata dal rapporto robot/addetti nell'industria manifatturiera. Nel solo 2018 nel nostro Paese sono stati installati 200 robot ogni 10.000 addetti nell'industria, il doppio rispetto alla media mondiale e alle medie nazionali di paesi come la Francia e la Spagna. Siamo invece in ritardo rispetto ad altri Paesi leaders della produzione industriale, come Germania (338) e Giappone (327), e rispetto a economie con una

Corea del Sud e Spagna, con buona pace per chi, ancora oggi, è convinto della neutralità delle scienze applicate e della ricerca.

L'importanza di questo settore per le aziende produttrici italiane la si può dedurre dai dati sul commercio con l'estero: secondo il succitato rapporto Censis, la quota italiana relativa alle esportazioni mondiali di macchinari e apparecchiature meccaniche è pari al 6,1%, per un controvalore di 81,7 miliardi di euro e un saldo attivo pari a circa 50,6 miliardi di euro.

Fig. 26 - Installazione annuale di robot industriali nei 15 principali mercati, 2018 (migliaia)



Fonte: elaborazione Censis su dati International Federation of Robotics

Come comparto industriale, la filiera della robotica italiana conta ben 104mila imprese, che sono cresciute del 10% negli ultimi cinque anni.

Dai robot domestici a quelli spaziali, crescono le tecnologie applicate all'industria, alla ricerca e alla sanità ma anche quelle relative alle pratiche quotidiane. Nel 4° rapporto sull'innovazione Made in Italy curato dalla Fondazione Symbola e da Enel, con tecniche da storytelling ci spiegano come robot e automi entrano nella vita quotidiana e come la loro presenza è sempre più importante in varie attività: dalla pulizia della casa a quelle ludiche, ma anche nei servizi sanitari e di assistenza.

È "l'ambientalista" Ermete Realacci, Presidente di Symbola, a dirci che «Se si guarda l'Italia con occhi diversi si scoprono cose che altri umani non sanno leggere» aggiungendo «È così anche per la robotica che già oggi contribuisce a importanti filiere del Made in Italy come l'agroalimentare, la moda, il legno-arredo, la meccanica. Ed è attraversata dalle

*sfide del futuro, a cominciare dalla necessità di affrontare la crisi climatica, coniugando empatia e tecnologia. [...] l'Italia è in grado di vincere qualsiasi sfida, grazie alla sua capacità di far sintesi tra funzionalità, bellezza, umanesimo, figlia di una cultura che nelle sfide tecnologiche più avanzate non dimentica la ricerca di un'economia e una società più a misura d'uomo, come affermiamo nel Manifesto di Assisi».*

Ma ritorniamo per un attimo al rapporto del Censis e proviamo a incrociare un po' di dati sulla produzione, il lavoro e il reddito.

Quello che viene fuori – è lo stesso Censis che sostanzialmente lo afferma – è il «*bluff dell'occupazione che non produce reddito e crescita*».

Tralasciando i nefasti esiti che nei prossimi mesi produrrà la crisi da Covid-19, tra il 2007 e il 2018 l'occupazione è aumentata di 321.000 unità, con una variazione positiva dell'1,4%. La tendenza è rimasta invariata anche nei primi sei mesi del 2019 quando si è

registrato un incremento di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Questo dato però nasconde alcuni elementi di criticità. Se i dati vengono letti attraverso la lente delle ore lavorate, l'esito è decisamente diverso: il Censis stima una riduzione di 867.000 occupati a tempo pieno e un aumento di quasi 1,2 milioni di occupati part time. Nel periodo 2007-2018 quest'ultima

Dunque, il lavoro, se visto come volume di risorse dedicate alla produzione di valore e se misurato con le unità di lavoro a tempo pieno, è diminuito nell'arco degli undici anni considerati. L'input di lavoro si riduce di 959.000 unità e parallelamente il volume di ore effettivamente lavorate diminuisce di oltre 2,3 miliardi.

La dinamica produttiva basata sul "più occupati e meno lavoro" condiziona la disponibilità di reddito: l'impatto negativo

**Tab. 8 - Più occupati, meno lavoro: occupazione, unità di lavoro e ore lavorate, 2007-2019 (v.a. in migliaia e milioni e val. %)**

	V.a.			2007-2018 (*)		Var. % I sem. 2018-2019 (*)
	2007	2014	2018	var. %	diff. ass.	
Occupati 15 anni e oltre (mgl.)	22.894	22.279	23.215	-1,4	321	0,5
Con full time (mgl.)	19.774	18.188	18.908	-4,4	-867	0,1
Con part time (mgl.)	3.120	4.091	4.307	38,0	1.187	2,0
Val. % part time sugli occupati	13,6	18,4	18,6	-	5,0	0,3
Con part time involontario (mgl.)	1.195	2.603	2.760	130,8	1.564	2,9
Val. % part time involontario sul totale part time	38,3	63,6	64,1	-	25,8	0,6
Unità di lavoro (mgl.)	25.106	23.284	24.147	-3,8	-959	0,6
Ore lavorate (mln.)	45.995	41.805	43.692	-5,0	-2.303	0,5

(\*) Per la % di part time sugli occupati e la % di part time involontario sul totale part time è calcolata la differenza tra i due periodi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

tipologia di lavoro è cresciuta del 38% e oggi, ogni cinque lavoratori, uno è impegnato sul lavoro per metà del tempo. Ancora più drammatico è il dato relativo al part time cosiddetto involontario. Il numero di occupati che è obbligato senza alternativa a lavorare a mezzo tempo ha superato la soglia dei 2,7 milioni, passando tra il 2007 e il 2018 dal 38,3% del totale dei lavoratori part time al 64,1%. L'incremento in termini assoluti è stato superiore al milione e mezzo.

sulle retribuzioni del lavoro dipendente è pari al 3,8% che in soldoni significa oltre 1.000 euro in meno.

Nel solo 2018, escludendo i lavoratori agricoli, sono circa 2 milioni i lavoratori dipendenti del comparto privato che possono contare soltanto su 79 giornate retribuite all'anno. Questa tendenza si sta estendendo anche nel settore pubblico con 142.000 dipendenti che versano in analoghe condizioni.

**Tab. 9 - Meno giovani al lavoro: occupati di 15-34 anni, 2007-2018 (migliaia e val. %)**

	2007	2014	2018	Var. % 2007-2018 (*)	Diff. ass. 2007-2018
Occupati 15-34 anni (mgl.)	7.082	5.035	5.112	-27,8	-1.971
Con full time (mgl.)	6.024	3.896	3.959	-34,3	-2.065
Con part time (mgl.)	1.058	1.139	1.153	8,9	95
Val. % part time sugli occupati	14,9	22,6	22,5	-	7,6
Con part time involontario (mgl.)	514	881	883	71,6	368
Val. % part time involontario sul totale part time	48,6	77,3	76,6	-	28,0
Popolazione 15-34 anni (mgl.)	13.952	12.885	12.470	-10,6	-1.482

(\*) Per la % di part time sugli occupati e la % di part time involontario sul totale part time è calcolata la differenza tra i due periodi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 10 - Meno ricchezza prodotta, meno ricchezza distribuita: Pil per unità di lavoro e per occupato e retribuzioni interne lorde per occupato dipendente, 2007-2018 (euro e var. %)**

	2018	Var. % reale 2007-2018	Diff. ass. 2007-2018 (euro 2018)
Pil per unità di lavoro (euro)	73.112	-0,5	-339
Pil per occupato interno (euro)	69.618	-4,5	-3.259
Retribuzioni interne lorde per occupato dipendente (euro) (*)	26.839	-3,8	-1.049

(\*) La variazione reale e la differenza assoluta reale sono calcolate utilizzando come deflatore l'indice delle rivalutazioni monetarie

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 11 - Poco lavoro e poco salario: tipologie di lavoratori per numero di ore annue retribuite, rapporti di lavoro e salario orario (migliaia)**

Lavoratori dipendenti privati con meno di 79 giornate retribuite (esclusi i lavoratori agricoli), 2018	1.943
Lavoratori dipendenti pubblici con meno di 79 giornate retribuite, 2018	142
Lavoratori con più di un rapporto di lavoro, 2016 (*)	2.113
Con almeno un rapporto con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi	915
Totale lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi, 2016 (*)	2.941
Uomini	1.564
Donne	1.377
15-29 anni	1.028
30-49 anni	1.395
50 anni e oltre	518
Operai	2.322
Impiegati e dirigenti	361
Apprendisti	305

(\*) Esclusi i lavoratori domestici e i lavoratori agricoli

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps, Istat

Sono invece 2.113.000 i lavoratori – escludendo i lavoratori agricoli e i lavoratori domestici – che hanno bisogno di più di un rapporto di lavoro per poter raggiungere un livello reddituale dignitoso, ma che per molti resta sempre e comunque di sopravvivenza: 913.000 ricevono una retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi per almeno un rapporto di lavoro di quelli in essere e circa un terzo di chi è sotto i 9 euro ha un'età compresa tra 15 e 29 anni (circa un milione di lavoratori).

La concentrazione maggiore riguarda gli operai, che costituiscono il 79% del totale. In sostanza, 8 operai su 10 in Italia ricevono un salario inferiore a quello stabilito per legge.

Incrociando adesso i dati relativi allo sviluppo dell'automazione con il dato occupazionale e reddituale si può iniziare a tracciare una tendenza, oramai sufficientemente consolidata, dell'accumulazione flessibile del Capitale, nella quale il nesso tra produzione e occupazione appare incrinato: a una diminuzione della produzione corrisponde automaticamente una drastica riduzione del dato occupazionale, ma questa dinamica non è più vera al contrario. Le capacità tecnologiche e informatiche, infatti, consentono incrementi importanti della produzione ai quali però non corrispondono altrettanti incrementi occupazionali, proprio in virtù degli alti livelli di produttività introdotti dalle nuove tecnologie. L'automazione, la robotica e le tecnologie informatiche più in generale rappresentano infatti soltanto delle innovazioni di processo che modificano senz'altro il ciclo di produzione ma poco o nulla il prodotto finale e la logica che lo determina: una automobile resta sempre un'automobile se pur tecnologicamente più avanzata rispetto a quella di un ventennio fa, ma risponde alla medesima logica di qualsiasi altro prodotto di consumo. L'innovazione sta solo nell'abbattere i costi. Le vie verso nuovi mercati, quindi, diventano sempre più strette e gli sbocchi su di essi non vengono certamente creati dalle nuove tecnologie, anzi – senza voler scomodare Marx e i Grundrisse – occorre sem-

pre tenere ben a mente che nella storia del capitalismo il progresso tecnologico ha sempre "liberato" lavoro e, come processo intrinseco, ha sempre causato disoccupazione. Il sistema capitalistico prova a compensare il dato disoccupazionale (non per spirito umanistico ma solo per necessità di autotutela) creando nuovi prodotti e nuovi mercati, nuova domanda e nuova produzione. Questo ciclo però ha iniziato a incepparsi in quanto l'automazione non amplia di molto la gamma di produzione ma "semplicemente" la ristruttura e la modifica tramite un incremento sempre più elevato di flessibilità. Tutto questo non crea occupazione ma, in tutta evidenza, la distrugge.

La disoccupazione non è più quindi un fenomeno esclusivamente congiunturale. Esso diventa strutturale e, di conseguenza, il salario viene progressivamente sganciato dalla produttività per il semplice fatto che quest'ultima dipende in massima parte non più dall'apporto lavorativo, ma dal tipo di macchinario esistente e utilizzato nella filiera produttiva.

Se oggi, nonostante l'onda lunga della crisi del 2008, i dati sulla produzione risultano in costante crescita è perché – a parità di lavoro e di tempo – basta premere un tasto per inviare un input elettronico alla macchina e questo a discapito dell'utilizzo di forza-lavoro.

È evidente allora come il lavoro e il salario ad esso connesso, stiano progressivamente assumendo i connotati di elementi esterni al meccanismo di accumulazione. Se questa tendenza progressivamente sta assumendo un valore strutturale, la rivendicazione del posto di lavoro e della piena occupazione diviene una lotta di retroguardia il cui esito sta assumendo toni drammatici sia in termini di sconfitta e frustrazione che di costruzione di una soggettività confliggente. Coscienti di questi nostri limiti, proveremo dalle pagine di questo giornale ad abbozzare alcune possibili linee di tendenze che andrebbero esplorate e soprattutto praticate.

## UNO SGUARDO AI DATI SUL LAVORO (CHE NON C'È)

di Stefano AMMIRATO



Leggendo i dati statistici dell'ISTAT riguardanti il mondo del lavoro italiano, riusciamo a farci un'idea della reale composizione e delle dinamiche nei primi mesi del 2020. Di fatto la fetta di popolazione attiva – 15/64 anni – è suddivisa in 23.234.000 di occupati (59,53%) mentre risultano disoccupate 2.132.000 persone ed inoccupate 13.661.000 (40,47%). I titoloni delle principali testate economiche sottolineano la diminuzione della disoccupazione rispetto ai mesi precedenti e solo come sottotitolo l'aumento dell'inattività e della cassa integrazione.

Una piccola riflessione. Se consideriamo che tra gli occupati sono considerati anche i percettori di cassa integrazione ed altri sussidi e se sommiamo la popolazione under 15 ed over 64 possiamo certamente dire che nel nostro paese sono più le persone che non

hanno un lavoro retribuito rispetto a quelle che hanno un lavoro stabile.

Il dato si fa ancora più esplicito se togliamo dal computo i precari. Infatti nella categoria degli occupati, seguendo la nota metodologica ISTAT, sono comprese le persone di 15 anni e più che **nella settimana** di riferimento:

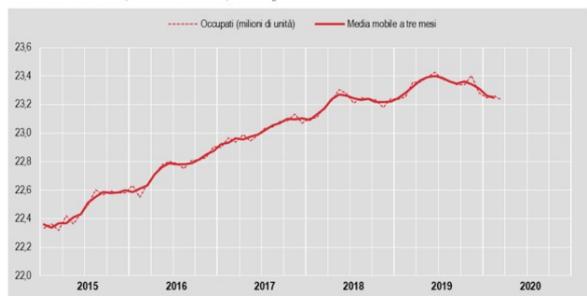
1) hanno svolto almeno **un'ora** di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;

2) hanno svolto almeno **un'ora** di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente.

Che la composizione di classe tecnica e politica (e sociale aggiungiamo noi) non passa per un semplice dato quantitativo è questione nota e quindi non potrà essere un semplice dato statistico a guidarne la ricomposizione. Occorre però riposizionare il nostro focus su

qualità e centralità del soggetto di classe che oggi in tutta evidenza non è il “lavoratore” inteso come categoria astratta. Per fare questo sarebbe opportuno che sindacati e movimenti iniziassero a prenderne atto. La soggettività e la composizione di classe sono relazione materiale che non si possono basare su figure mitizzate. La soluzione non passa nella rivendicazione dalla piena occupazione o da un reddito di cittadinanza che – essendo “condizionato” – stenta a trovare una collocazione nel sistema dato. C’è bisogno, a nostro avviso, di un ripensamento radicale di alcune pratiche che, basate su una vertenzialità fine a se stessa, lascia dietro di se macerie e frustrazioni: la vertenza deve essere funzionale alla lotta. Spesso è il suo contrario.

**FIGURA 1. OCCUPATI**  
Gennaio 2015 – marzo 2020, valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati



Dati provvisori rispetto al mese di febbraio 2020, a marzo l’occupazione è in lieve calo e la diminuzione marcata della disoccupazione si associa alla forte crescita dell’inattività.

La diminuzione dell’occupazione registrata a marzo (-0,1% pari a -27mila) coinvolge sia le donne (-0,2%, pari a -18mila), sia gli uomini (-0,1%, pari a -9mila), portando il tasso di occupazione al 58,8% (-0,1 punti). Anche la forte diminuzione delle persone in cerca di lavoro (-11,1% pari a -267 mila unità) coinvolge sia le donne (-8,6%, pari a -98 mila unità), sia gli uomini (-13,4%, pari a -169mila). Il tasso di disoccupazione scende all’8,4% (-0,9 punti) e, tra i giovani, al 28,0% (-1,2 punti). A marzo, la consistente crescita del numero di inattivi (+2,3%, pari a +301 mila unità) – tre volte più elevata tra gli uomini (+3,9% pari a +191mila) rispetto alle donne (+1,3% pari a +110mila) – porta il tasso di inattività al 35,7%

(+0,8 punti). Confrontando il trimestre gennaio-marzo 2020 con quello precedente (ottobre-dicembre 2019), l’occupazione risulta in evidente calo (-0,4%, pari a -94 mila unità) per entrambe le componenti di genere. Nello stesso trimestre calano anche le persone in cerca di occupazione (-5,4% pari a -133 mila) e aumentano gli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+1,5% pari a +192 mila unità). Rispetto a marzo 2019, l’occupazione fa registrare un calo sia nel livello (-0,5% pari a -121mila unità), sia nel tasso (-0,2 punti). Nell’arco dei dodici mesi, alla diminuzione degli occupati si accompagna il calo dei disoccupati (-21,1%, pari a-571 mila unità) e l’aumento degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+4,4%, pari a +581mila)

**PROSPETTO 1. POPOLAZIONE PER GENERE E CONDIZIONE PROFESSIONALE**  
Marzo 2020, dati destagionalizzati

Valori assoluti (migliaia di unità)	Variazioni congiunturali				Variazioni tendenziali	
	mar20 feb20 (assolute)	mar20 feb20 (percentuali)	gen-mar20 ott-dic19 (assolute)	gen-mar20 ott-dic19 (percentuali)	mar20 mar19 (assolute)	mar20 mar19 (percentuali)
<b>MASCHI</b>						
Occupati	13.426	-9	-0,1	-56	-0,4	-0,4
Disoccupati	1.093	-169	-13,4	-82	-4,9	-23,4
Inattivi 15-64 anni	5.068	+191	+3,9	+98	+2,0	+7,0
<b>FEMMINE</b>						
Occupati	9.808	-18	-0,2	-38	-0,4	-0,6
Disoccupati	1.039	-98	-8,6	-71	-5,9	-18,6
Inattivi 15-64 anni	8.593	+110	+1,3	+94	+1,1	+3,0
<b>TOTALE</b>						
Occupati	23.234	-27	-0,1	-94	-0,4	-0,5
Disoccupati	2.132	-267	-11,1	-133	-5,4	-21,1
Inattivi 15-64 anni	13.661	+301	+2,3	+192	+1,5	+4,4

## FESTA DAL LAVORO

di Stefano AMMIRATO



Da una parte abbiamo una sterminata quantità di merci, quanta mai ne è stata prodotta nella storia. Si produce così tanto che il pianeta si sta consumando. Il meccanismo di produzione è sempre più automatizzato seguendo le linee di programmazione e solcando le onde digitali dell'Internet delle cose.

Laddove serve ancora, l'uomo è diventato un'appendice dei robot. Il suo coordinatore è un tablet. Dall'altra parte cresce a dismisura la povertà, l'impossibilità (non voluta) di trovare lavoro e quando si riesce a trovarlo assume spesso la forma di rapporti feudali e schiavistici. Una massa sterminata di poveri ed emarginati dal sistema dominante. Altrove si studia come distribuire qualche briciola in giro per non fare inceppare l'ingranaggio di un sistema sempre più in crisi. Bastano due mesi di chiusura per mandarlo in coma.

Ma ci penseranno le istituzioni a tenerlo ancora in vita riattaccandolo al polmone arti-

ficiale delle Banche attraverso copiosi finanziamenti che non arriveranno mai alle masse diseredate. Domani saranno le stesse Big Company del web (Amazon, Facebook, Google) a riconoscerci un piccolo "reddito universale" da poter spendere per acquistare i loro servizi "gratuiti" così da potergli garantire un accumulo infinito, profilandoci e vendendoci qualche altra paccottiglia.

C'è bisogno di analizzare profondamente la fase che stiamo vivendo per immaginare un nuovo paradigma capace di far cortocircuitare la linea di accumulo capitalistica proprietà/lavoro/produzione/reddito.

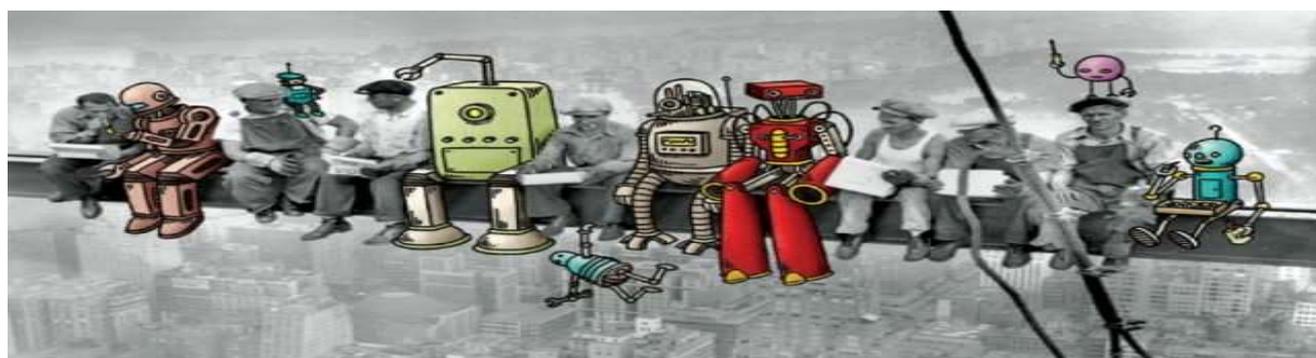
Tutto il resto rimangono palliativi, toppe di sistema che provano a riformarlo in maniera inconcludente. Allora oggi festeggiamo pure *dal* lavoro ma domani tutti e tutte a costruire un altro mondo, veramente diverso da quello attuale!

## Frammento sulle macchine

di Karl Marx

Ma, una volta accolto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la *macchina o*, piuttosto, un *sistema automatico di macchine* (sistema di macchine; quello *automatico* è solo la forma più perfetta e adeguata del macchinario, che sola lo trasforma in un sistema), messo in moto da un automa, forza motrice che muove sé stessa; questo automa consistente di numerosi organi meccanici e intellettuali, in modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso.

La macchina non appare in alcun modo come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. La sua *differentia specifica* non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; ma l'attività stessa dell'operaio è posta ora in modo che si limita essa a mediare il lavoro della macchina, l'azione della macchina sulla materia prima; a sorvegliare questa azione e a proteggerla dalle perturbazioni. A differenza dello strumento, che l'operaio anima — come un organo — della sua propria abilità e perizia, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e consuma (come l'operaio mezzi alimentari) carbone, olio ecc. (*matières instrumentales*) per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal moto del macchinario, e non viceversa.



## PIATTAFORME DIGITALI: UTILIZZARE O ESSERE UTILIZZATI

di Stefano AMMIRATO



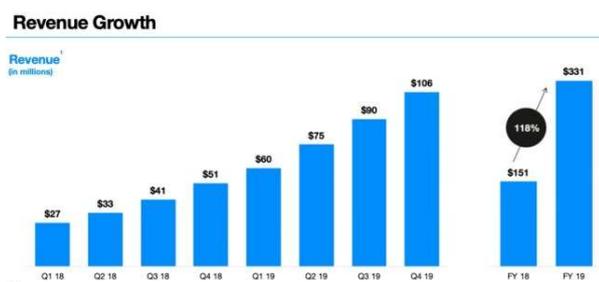
A causa del Corona Virus alcune attività economiche sono in crisi ed interi settori in tilt. Tranne i servizi essenziali tutto il resto vive un momento veramente critico tanto da far pensare alla necessità del varo di uno strumento reddituale di emergenza per chi non gode già attualmente di nessun tipo di paracadute.

Ma non tutto è fermo. Grandi manovre e grandi profitti si rilevano nell'ambito delle telecomunicazioni. Mentre le pubbliche amministrazioni hanno affidato il "lavoro agile" nelle mani del più istituzionale dei giganti digitali, Windows, utilizzando la sua piattaforma collaborativa Teams (ha registrato solo in Italia un aumento di utenti mensili pari a +775%), altre piattaforme si sono ricavate un posto al sole in questo

periodo come Zoom, nonostante le forti critiche rivoltegli da più parti soprattutto sotto il profilo della privacy.

Eric S. Yuan è il fondatore (2011) e amministratore delegato dell'azienda e del servizio a pagamento che oggi è utilizzato da tantissime aziende nel mondo. Lo stesso servizio è fruibile gratuitamente ma solo per mezz'ora alla volta.

Gli utenti di Zoom sono passati rapidamente da 10 milioni di dicembre 2019 ai 300 milioni di Aprile 2020. Ma la cosa più incredibile è che questa onda ha generato un incredibile rialzo delle azioni e da gennaio ai primi di aprile un'impennata dei guadagni che si attestano a circa 2,58 miliardi di dollari. Zoom, infatti, è una società quotata in borsa con sede a San Jose in California.



Subito è corso ai ripari Mark Zuckerberg che si è affrettato a lanciare sul mercato Messenger Rooms, stanze virtuali da condividere sul proprio profilo o nei gruppi ed avviare una conversazione con anche 50 utenti.

Inutile dire che la finalità di tutte queste piattaforme, soprattutto quelle gratuite, è quella di attirare utenti e tracciarne i dati di navigazione per poi aggregarli, rivenderli o utilizzarli successivamente per proporre messaggi pubblicitari mirati. In un futuro prossimo utilizzando questi servizi, tra un discorso ed un altro, sfrecceranno annunci più o meno conformi ai nostri gusti così come derivati dai siti visitati o dalle parole chiave pronunciate.

Discorso a parte per Jitsi Meet che è uno strumento di videoconferenza open source completamente crittografata e gratuita che non necessita neanche di iscrizione. Jitsi può ospitare fino a 200 partecipanti (fonte jitsi.org) ed essendo un'applicazione open source è possibile leggere o anche partecipare allo sviluppo del codice ed accedere alle API che consentono di integrare Jitsi nelle proprie applicazioni web o in un server dedicato. Questo permette una maggiore sicurezza, nessun tipo di tracciatura e pubblicità. Proprio per questo Autistici/Inventati ha scelto di piazzarlo sui propri server per renderlo fruibile (lo stiamo usando anche noi con buoni risultati) e gli stessi non mantengono alcuna registrazione della chiamata e nessun identificativo personale dei partecipanti.

Anche questa piccolo scorcio di società, ai tempi del coronavirus, ci mostra le infinite potenzialità della rete, dell'informatica, della tecnologia, dimostrando ancora una volta che non è lo strumento buono o cattivo ma come lo si pensa e come lo si utilizza. Si può pensare nella logica del mero valore di scambio, mercantile, finalizzato alla monetizzazione o secondo il valore d'uso che apre a possibilità di cooperazione e di sviluppi comunitari interessanti.

Dovremmo per una volta pensare di anticipare i tempi, le circostanze, non attenderle e provare a cavalcarle come il surfista fa con l'onda. Spesso quest'onda si configura come uno tsunami ingestibile per le piccole tavole degli improvvisati surfisti "alternativi". Bisogna oltrepassare i limiti delle rivendicazioni ed aprirsi alla creatività pensando ad un nuovo paradigma che ci renda capaci finalmente, almeno per una volta, di anticipare i tempi e travolgere noi tutto come un'onda anomala!

## RIPRENDIAMOCI LA CASSA! FINANZIARIZZAZIONE DEL DEBITO AI TEMPI DEL COVID-19

di Marco Bersani – ATTAC Italia



Lo slogan “*nulla sarà come prima*” è vuoto se non lo si relaziona a quel “prima” che ha generato la crisi della pandemia. Il Corona virus non è estraneo al sistema economico-produttivo di tipo capitalistico, primo responsabile della rottura degli equilibri ambientali. Prima del virus infatti si parlava della crisi climatica generata dall’iper sfruttamento delle risorse mondiali e si parlava di una nuova crisi sistemica quando ancora non eravamo usciti da quella del 2008.

Questa fase rappresenta un po’ il “1989” per il sistema neoliberale: questo significa che le crisi non sono un qualcosa di accessorio ma rappresentano dei momenti di rottura strutturali sempre più radicali e profondi del meccanismo capitalista. Ma come sempre, giunti al capolinea si aprono due vie: la **prima** è quella della prosecuzione delle politiche di austerità ma dentro un telaio molto più autoritario di quello precedente, come ha mostrato il lockdown; la seconda è quella della presa di coscienza che i nodi sono

tutti venuti al pettine e c’è bisogno di un cambio radicale di paradigma. Questo modello ha dimostrato di non proteggere nessuno. Il virus ha spiazzato completamente coloro che avevano costruito perimetri di illusoria protezione (“prima il Nord” o “Prima gli italiani”), mettendo a nudo la profonda precarietà della vita di molti, anche di quelle categorie come gli autonomi e le Partite Iva. Allora, un primo cardine di un’alternativa do società non può che passare dall’eliminazione della precarietà.

Un **secondo** aspetto è che se la pandemia è endogena al modello capitalistico, allora è dall’**ecologia** che bisogna ripartire per superare questo modello e costruire un’alternativa.

La pandemia, inoltre, dà profondamente ragione al **pensiero femminista** che ha sempre sottolineato la preminenza della riproduzione sociale sulla produzione economica. Il lavoro di cura, il lavoro domestico, messi sempre in secondo piano dal

lavoro di fabbrica, sono diventati evidentemente le basi imprescindibili per ogni discorso sulla possibilità stessa di un meccanismo economico produttivo. C'è dunque necessità di contrapporre alla società del profitto, una società della cura di sé, degli altri e dell'ambiente.

La **territorialità** assume, in questo contesto, un significato completamente inedito. Il virus si è moltiplicato e diffuso così velocemente perché ha utilizzato i binari dell'iperglobalizzazione che permettono alle merci, alle persone ed ai capitali di muoversi a velocità supersoniche dentro il mito di una crescita infinita. I corpi di manager e tecnici specializzati, lavoratori di trasporti e logistica, turisti sono stati i canali utilizzati dal Covid-19 per moltiplicare in brevissimo tempo il contagio. Se per bloccare la pandemia si devono bloccare questi flussi globali bisognerà anche pensare ad una riterritorializzazione della produzione.

Così i Comuni e gli enti locali divengono sempre più centrali. Non solo sono quelli chiamati ad assistere i cittadini nelle emergenze a causa della prossimità ma saranno sempre più investiti dell'organizzazione dei sistemi produttivi riterritorializzati. Chiaramente sarebbe razionale, una volta investiti di queste nuove funzioni di coordinamento economico-produttivo, che recuperassero anche una capacità di scelte politiche e di indirizzo autonome. Bisogna ripensare dal basso, dalle comunità territoriali, come si costruisce un altro modello che sia socialmente ed ecologicamente orientato.

Da qui nasce la necessità di **“riprendersi il comune”** in una duplice accezione. La prima nel senso della riappropriazione sociale di tutto quanto ci appartiene, contrastando la privatizzazione e la svendita della ricchezza collettiva, ma anche superando la logica del pubblico così come l'abbiamo storicamente conosciuto dato che non deve coincidere necessariamente con lo statale e con il

burocratico; si tratta di immaginare e sperimentare un autogoverno partecipativo delle comunità locali. La seconda nel senso della riappropriazione degli enti locali, in quanto i luoghi della democrazia di prossimità non possono più essere semplicemente i terminali che eseguono le politiche di austerità liberiste stabilite dall'alto (Unione Europea, Governo italiano) ma vanno ripensati come luoghi di resistenza all'interno dei quali le comunità territoriali rivendicano la tutela dei diritti umani fondamentali e sperimentano un altro modello sociale e democratico.

***Per andare in questa direzione, occorre che tutti i comitati ed i movimenti territoriali facciano un salto di qualità.***

Assistiamo oggi ad una proliferazione di vertenze in campo su temi specifici che rischiano l'inefficacia se non si avvicinano al modello comune in termini sistemici. Dal livello locale a quello nazionale, occorre uscire da quella che noi chiamiamo la trappola del debito, dell'austerità, dei vincoli di bilancio. Significa affermare, nell'ottica della società della cura, che l'obiettivo degli enti locali non può essere il pareggio di bilancio finanziario ma deve diventare il pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere. L'obiettivo di un **autogoverno delle comunità locali** deve essere quello di colmare il disavanzo sociale garantendo a tutti i diritti fondamentali, colmare il disavanzo ambientale modificando l'impronta ecologica della produzione territoriale e colmare il disavanzo di genere ed il suo portato di discriminazione.

L'orientamento alla società della cura ci fa pensare che debbano saltare quei vincoli finanziari e di bilancio che non permettono agli enti locali di garantire pari opportunità e pari diritti a tutti e tutte.

Sono le vie diametralmente opposte percorse da Firenze e Napoli in questa fase di crisi

pandemica. Il Sindaco di Firenze, partendo dal dato vero del rischio di default del Comune, ha esternato di voler fare tutto il possibile per salvarlo anche se questo dovesse significare indebitarsi mettendo a garanzia tutte le proprietà pubbliche compresi i musei, i mercati, i monumenti. Il problema che si pone è cosa voglia dire “salvare la città” se la si consegna in toto alle banche.

Napoli sta tentando con molta difficoltà una strada diversa. È stata recentemente approvata una delibera, alla fine di un percorso partecipativo all'interno della **Consulta Pubblica per l'Audit sul debito**, ai cui lavori hanno partecipato esperti, associazioni e cittadini, che pone la città in aperto conflitto con le istanze superiori. Napoli non ha fatto altro che chiedere, e resto stupito dell'immobilismo degli altri comuni, la sospensione del patto di stabilità interno, così com'è stato sospeso il patto di stabilità per gli Stati in Europa.

Inoltre, a gennaio, il governo ha approvato all'interno della legge “Milleproroghe” la possibilità di accollarsi i mutui degli enti locali contratti con Cassa Depositi e Prestiti per tagliare drasticamente i tassi di interesse dovuti.

Purtroppo non è mai stato deliberato il decreto attuativo, e ancora oggi i Comuni pagano a Cassa Depositi e Prestiti interessi intorno al 4-6%, assolutamente esorbitanti rispetto all'attuale costo del denaro che si attesta ad una percentuale vicina allo 0%. Ora, sapendo che l'81% della CDP è del Ministero dell'Economia e delle Finanze, ci troviamo in una situazione paradossale, dentro la quale lo Stato fa usura sugli enti locali!

L'attuale soluzione in campo, proposta da Cassa Depositi e Prestiti, rimane quella della rinegoziazione che significa semplicemente spalmare il debito su più anni accrescendo ancora di più il valore degli interessi che alla fine saranno pagati dai Comuni. Un'ultima via segnalata dalla riflessione della Consulta Pubblica per l'Audit sul debito è la richiesta

allo Stato di poter accendere, per tutto il prossimo biennio, mutui a tasso zero, sulla falsariga di quelli concessi alle aziende. Si è data in soli due giorni la garanzia dello Stato a un prestito di 6,3 miliardi concesso a FCA, per altro con sede fiscale all'estero, e non si capisce perché non si riescano a reperire analoghe risorse per i Comuni al fine di uscire dall'emergenza. Sono proposte che ogni Sindaco di buon senso dovrebbe considerare come prioritarie.

***I movimenti territoriali proprio in questo dovrebbero fare un salto di qualità, sostituendosi ai Sindaci dormienti, costringendoli al conflitto con le istanze superiori, chiedendo con forza che le risorse per uscire dalla crisi arrivino subito senza aspettare la marea di sussidi ad personam che nella maggior parte dei casi non risolvono i problemi dei cittadini.***

In questa fase sostanzialmente non democratica dove la rappresentanza è destituita di ogni significato reale, **la mobilitazione sociale è l'unico motore** che può in qualche modo sperare di trasformare i rapporti di forza e, se è una mobilitazione ampia e consapevole, anche riuscire a cambiare le istituzioni.

**Oggi chi pensa di entrare nelle istituzioni perché quello è il luogo in cui si possono rappresentare le comunità fa un errore di visione storica.** Chi pensa di entrare nelle istituzioni per sopperire alla frustrazione dell'incapacità di essere presente all'interno della società e della comunità fa un'operazione di tipo opportunistico.

Si può pensare di “prendere le istituzioni” dopo che si è riusciti a creare una mobilitazione sociale capace di produrre una gigantesca energia collettiva capace di

irrompere per trasformare le stesse. Senza questo valore aggiunto si entra nelle istituzioni con l'intento di cambiarle dal di dentro ma si finisce ogni volta per esserne cambiati non avendo le forze necessarie per attuare questa irruzione trasformatrice.

Il **conflitto sociale** che inevitabilmente si svilupperà nel **prossimo autunno**, a causa dei drammatici problemi economici e sociali legati alla crisi non si risolverà all'interno delle istituzioni ma nelle piazze. Per questo occorre costruire convergenza tra le tante e anche approfondite piattaforme rivendicative sui diversi aspetti della crisi; servono mobilitazioni ampie e consapevoli per trasformare i rapporti di forza.

Anche storicamente le tante conquiste degli anni 50, 60 e 70 del secolo scorso arrivarono da movimenti di massa extra parlamentari e con un Partito Comunista all'opposizione.

Se non saremo capaci di imporre le rivendicazioni attuali attraverso le piazze, il rischio di un'uscita a destra diventerà più che concreto e potremmo trovarci a sperimentare un moderno fascismo incarnato da istituzioni autoritarie che imporranno con maggiore violenza le ricette antipopolari calate dall'alto e che continueranno ad espropriare la ricchezza collettiva a vantaggio dei pochi.

***Documento di sintesi della diretta in streaming live di Malanova con Marco BERSANI di Attac Italia***

## IL “ROMANZO” DEI PRECARI E DEI DISOCCUPATI

di Alessandro GAUDIO



Trenta per cento di disoccupazione giovanile, precariato e inattività di milioni di persone, salari bassissimi e stages gratuiti, oltre a totale assenza di tutele per tantissime categorie di lavoratori: sono alcuni degli aspetti, ai quali si aggiungano i numeri del cosiddetto *lavoro grigio* e dell'economia sommersa e illegale, già adesso dolorosi, in un quadro che sarà presto aggravato dall'emergenza sanitaria, economica e sociale nella quale ci ha catapultati il Covid-19.

Detto questo, nessuna metafisica e nessun “romanzo”, ossia nessuna illusione, nessun progetto inattuabile, sogno vano o prodotto dall'abbandono sentimentale, dall'immaginazione o da false speranze, andrebbero costruiti sulla sostanza, sulla storia e sulla vita di precari e disoccupati, figure che devono la loro matrice attuale alle esigenze di struttura

e di sviluppo di un capitalismo avanzato il quale geneticamente tende a estendere le forme e i tempi della sua organizzazione a tutti i settori della vita civile.

Trovandosi fuori dal processo democratico, già solo la loro posizione è potenzialmente rivoluzionaria, anche se non sempre si può dire che lo sia la loro coscienza. La cultura borghese, infatti, non è ancora riuscita a renderli del tutto organici a essa: dunque, è proprio tra loro che sarebbe possibile trovare quel lievito della coesione sociale che fino a trenta o quarant'anni fa era possibile recuperare tra gli operai, nelle fabbriche, o nei campi, tra i contadini.

Sottomessi e integrati, nonché negati dai concreti processi di sviluppo dell'organizzazione capitalistica della società, precari e

disoccupati, invocati a destra e a manca e poi spolpati in chiave quasi esclusivamente elettorale, possono diventare un elemento positivo della lotta di classe.

Perché ciò avvenga, dovremmo superare la fase astratta, contemplativa, tutta soggettiva, che stiamo vivendo oggi: quella in cui si piange sulla propria sorte, ci si lecca le ferite e non si riesce a guardare al di là dell'ombelico/*caput mundi*. Vige, insomma, un certo lirismo nell'immagine del precario e del disoccupato che impedisce di cogliere la rete di nervature che legano reciprocamente quei soggetti reali complessivi e questo mondo capovolto. Vederla consentirebbe di distinguere i falsi bisogni dai bisogni di emancipazione e, più oltre, arrivare a discernere questi ultimi dai valori, in un percorso che dall'antropologia porterebbe all'etica. Tale "romanzo", coprendo interamente il soggetto, finirebbe per svalutarlo del tutto: ne farebbe svanire l'identità.

Per evitare questo rischio è necessaria una risposta critica, in una società che invece ha paralizzato la critica, che combatta quello spiritualismo esistenzial-ontologico che circonfonde la figura di precari e disoccupati persino in certe forme pseudo-politiche di

protesta e danneggia il loro rapporto con la realtà, la spontaneità, la capacità d'esperienza, assecondando quel meccanismo antiumano proprio della ratio *capitalistica* e del suo mondo capovolto.

È fondamentale, dunque, una teoria dei bisogni, magari un piano oggettivo ma non empirico, uno spazio potenziale che consenta l'autocostituirsi di una soggettività che sia in grado di sviluppare una coscienza dialettica tra identità e opposizione. Vale a dire una superficie, i cui limiti non sono quelli cristallizzati reperibili tra gli scaffali di una biblioteca, che finalmente ponga le basi per affrontare quella *manca a essere*, nella relazione irrisolta che Lacan istituisce tra desiderio come mancanza e desiderio come produzione, che permette di discutere dell'incidenza del reale, anche di quello odierno segnato da una crisi sociale senza precedenti, sull'individuo. È ancora possibile che ciò avvenga prima che il grido di precari e disoccupati, sommerso dall'allucinazione "romanzesca", resti, come già quello di stranieri, reietti e irregolari, senza parole?

## L'ITALIA SI È FERMATA A SIBARI

di Gennaro MONTUORO



Il settore infrastrutturale del trasporto ha avuto e continua ad avere un peso non indifferente sul livello di produzione interno e mondiale di ricchezza, non soltanto per le ricadute immediate sui settori imprenditoriali direttamente e a vario titolo coinvolti nella realizzazione delle opere stesse, ma soprattutto per il ruolo strategico che oggi le reti e il sistema nodale infrastrutturale nel suo complesso ricoprono per la valorizzazione delle merci. Se il punto di vista resta quello delle merci è innegabile che un capillare sistema infrastrutturale rappresenti una condizione necessaria per aumentare la produttività e la competitività di un territorio. Necessaria ma non sufficiente.

Come ci ricorda la *Banca d'Italia*, le misure di dotazione fisica non sono tuttavia *sufficienti a stabilire la necessità di un investimento*. Le indicazioni da essa fornite variano in funzione

*della variabile di scala adottata: la popolazione, la superficie, l'attività economica. Va assicurata una dotazione adeguata di infrastrutture in tutte le aree del Paese, in particolare va prestata attenzione alle carenze nel Mezzogiorno, ma è importante confrontare le dotazioni fisiche con la domanda, mediante il grado di utilizzo delle strutture. (1)*

Restando alle sole infrastrutture stradali, secondo i dati *Eurostat*, il trasporto su gomma rappresenta il metodo di spedizione di gran lunga più utilizzato nel nostro Paese. Il 76,4% del traffico merci domestico – circa 900 milioni di tonnellate movimentate all'anno – viaggia su gomma e soltanto il 17,4% e il 6,2% viaggiano rispettivamente su rotaia e via acqua. Giocoforza siamo anche il Paese con i costi del trasporto pesante su gomma tra i più elevati in Europa, con un saldo negativo di 3,2

miliardi (anno 2017) pari al 54,6% sul totale trasportato.

Anche i dati riportati in un recente rapporto dell'*Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica (2)* chiariscono i flussi della merce nel nostro Paese. Alla ripresa dell'economia nell'ultimo triennio è corrisposta una ripresa, anche se lenta, del traffico delle merci nel suo complesso; il dato resta a ogni modo sotto i volumi di merci pre-crisi del 2008.

Per quanto riguarda le destinazioni, l'ANFIA riporta Germania, Polonia, Austria e Francia come Paesi principali in uscita, mentre i principali Paesi di origine delle merci in entrata sono stati Germania, Austria, Francia, Polonia e Ungheria.

Basandosi sui dati rilasciati dal *Logistic Performance Index 2018* (Banca Mondiale) possiamo notare come l'Unione Europea la faccia ancora da padrone in tema di trasporto internazionale. Nei primi 20 posti infatti 10 sono dell'UE, con l'Italia che si colloca diciannovesima.

Parliamo di 3.661 miliardi di tkm (tonnellate per chilometro): è questo il numero di merci mobilitato nel 2016 nell'intera Unione Europea. Un dato importante, che è però inferiore dell'8,2% rispetto ai valori pre-crisi del 2007. Questo dà la misura di come sia stata impattante la crisi del 2008 ma anche dell'enorme mole di merci che inizia il suo processo di valorizzazione lungo gli assi stradali europei.

Rimanendo su un piano nazionale non è assolutamente un caso se le infrastrutture di trasporto rappresentano una quota rilevante della copertura artificiale di suolo: con diverse metodologie di calcolo, l'impatto può essere valutato a oggi tra il 30 e il 40% del totale, con molteplici effetti negativi su habitat frammentati e attrazione di nuovo consumo e degrado. **(3)**

Il *Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti anni 2017-2018* (Mit, 2018) evidenzia

che al 31 dicembre 2017 la rete stradale complessiva italiana ha un'estensione di 246.215 km. Se consideriamo inoltre una stima dell'*Agenzia europea per l'ambiente (4)* è possibile quantificare l'impatto sul consumo di suolo, in base alla tipologia stradale, tra 0,7 e 2,5 ha/km (ettari per chilometro quadrato) e riferito al solo consumo diretto cioè relativo all'area direttamente coperta dalla infrastruttura di trasporto. Considerando, dunque, le estensioni riportate nel rapporto del Conto nazionale, è possibile stimare la superficie a livello nazionale direttamente coperta dalla rete stradale in un valore di 3.277 km<sup>2</sup> pari al 14% del totale di suolo consumato.

Stime più recenti, che si sono spinte a considerare anche le strade secondarie sterrate (prevalentemente in aree agricole) utilizzando anche i dati dell'osservazione della Terra, ci indicano valori nettamente superiori: 8320 km<sup>2</sup> pari al 40% del totale del suolo consumato (ISPRA, 2013) e 6627 km<sup>2</sup> pari al 29% del totale del suolo consumato (SNPA, 2018).

L'*Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (5)* in un recente studio ha evidenziato come il consumo di suolo in Italia produce un danno economico potenziale che può raggiungere i 3 miliardi di euro all'anno, dovuti proprio alla perdita dei servizi ecosistemici del suolo tra l'altro minacciato da processi di erosione, perdita di habitat e desertificazione.

Queste stime indicano con estrema chiarezza che le infrastrutture del trasporto rappresentano una quota rilevante sul totale del suolo consumato in Italia e appare chiaro come la stima della dimensione economica della perdita di servizi ecosistemici potrebbe, se adeguatamente presa in considerazione, inficiare molte analisi sui costi e i benefici di un'opera infrastrutturale.

Se a queste associamo lo stato di degrado in cui versano le infrastrutture stesse, il limite del ragionamento economicista si palesa.

È proprio di ieri l'articolo del *Sole24ore* (6) relativo al ritardo nella stesura della mappa dei grandi rischi relativa alle strutture stradali. Dopo quasi due anni dal crollo del viadotto Morandi a Genova, la maggior parte delle strade e delle opere a esse connesse resta fuori dall'*Archivio Informativo delle Opere Pubbliche (AINOP)* che, istituito nell'ottobre del 2018 dal cosiddetto Decreto Genova, doveva essere uno strumento operativo per il monitoraggio permanente delle condizioni strutturali delle nostre arterie viarie. I diversi soggetti gestori nazionali sono indietro nel lavoro di implementazione del database: *Aspi* ha caricato le schede di 4500 opere mentre *Anas* ha iniziato a farlo solo dopo il recente crollo del viadotto sul Magra. Si tratta sostanzialmente soltanto di schede anagrafiche di ponti, viadotti e gallerie ma ancora nulla sui valori relativi a controlli e ispezioni di tipo strutturale.

A questo punto potremmo chiederci come mai non viene pianificato un enorme intervento pubblico per la messa in sicurezza delle reti infrastrutturali nazionali. Sarebbe più razionale e garantirebbe più occupazione rispetto alla realizzazione di nuove arterie lineari.

Ma, come accennavamo nell'introduzione, il capitale ha altre necessità; deve chiudere il suo ciclo di messa a valore spingendo le proprie merci in ogni angolo del mondo e poco importa se le condizioni strutturali delle strade esistenti siano pessime, se ogni tanto crolla qualche ponte e ci scappa il morto o se il trasporto su gomma risulta ecologicamente più impattante rispetto ad altri vettori; l'importante per il capitale è avere a disposizione una maglia infrastrutturale sempre più ampia e soprattutto sempre più veloce.

Non è un caso che i cosiddetti lavori di "adeguamento" alle normative vigenti di molte infrastrutture viarie (vedi ad esempio i lavori sull'ex A3 SA-RC, ora A2 del Mediterraneo) hanno ben poco a che fare con la

sicurezza del viaggiatore e hanno invece come scopo "adeguare" l'asse viario e la sezione trasversale per permettere un transito più agevole e veloce ai vettori-merce.

Anche la permanente kermesse politica sul 3° megalotto della SS 106 risponde a questa logica: creare un corridoio Tirreno-Adriatico che possa permettere una circolazione più fluida delle merci che, dallo svincolo di Firmo posto lungo l'asse autostradale tirrenico, dovranno raggiungere velocemente la dorsale adriatica con buona pace per tutti i sostenitori delle *magnifiche sorti e progressive* di questa grande opera che avrebbe dovuto portare sviluppo, benessere e posti di lavoro per la Calabria intera. Appare del tutto evidente che gli interventi ex novo sulla SS 106 moriranno con il 3° megalotto; il resto sarà solo restyling dell'esistente. Parafrasando Carlo Levi potremmo dire: *l'Italia si è fermata a Sibari!*

Dentro la profonda crisi di identità comunitaria e territoriale, oramai da decenni si baratta il territorio con pochi posti di lavoro che, tra le altre cose, anno dopo anno vengono retribuiti sempre peggio. Ma oggi a smentire i dati occupazionali non sono i lavori d'inchiesta, spesso pubblicati dalle pagine di questo giornale, ma sono i dati ufficiali comunicati dal Sottosegretario alle infrastrutture e trasporti Salvatore Margiotta in una missiva inviata al capogruppo del PD del consiglio regionale della Calabria e pubblicata recentemente dal *Quotidiano del Sud* (7).

Tra le diverse informazioni, oramai arcinote, sulla lunghezza del tracciato e altri dati tecnici, vengono esplicitamente dichiarati i dati sulla forza lavoro potenziale (e non necessariamente reale) che potrebbe garantire il cantiere: si parla di circa 330 addetti che potranno essere impegnati durante l'intera durata del lavoro che, lo vogliamo ricordare, è di 7 anni circa.

Anche i numeri (sempre potenziali) sull'indotto appaiono modesti: 1170 persone tra fornitori, subfornitori e subappaltatori.

Chi è del mestiere sa benissimo che questi numeri, una volta incrociati con i dati del reale cronoprogramma dei lavori, avranno un impatto sul tessuto economico locale pressoché nullo se distribuiti su un arco temporale di 7 anni. Probabilmente qualche signorotto locale avrà i suoi lauti guadagni, ma la comunità nel suo intero continuerà a vivere nelle condizioni attuali di marginalità economica.

In conclusione continuiamo a ribadire un concetto: un reale benessere collettivo (che è cosa diversa dallo sviluppo) lo raggiungeremo se saremo in grado di valorizzare le nostre risorse esogene. Se proprio dobbiamo chiedere un'occupazione stabile facciamo per un lavoro "ad alto contenuto sociale" come ad esempio quello legato alla cura e alla tutela del territorio. Facciamo assumere centralità alla riproduzione sociale rispetto alla produzione economica, spezziamo la catena della valorizzazione del capitale che passa attraverso la messa a valore delle comunità e dei suoi territori. Non abbiamo altre vie se non quelle dell'alterità e dell'incompatibilità. Iniziamo a praticarle!

\*\*\*\*\*

**Note:**

- (1) Banca d'Italia, 2011 – *L'efficienza della spesa per infrastrutture.*
- (2) Anfia (Area studi e statistiche), 2019 – *Dossier: Trasporto merci su strada.*
- (3) Ecoscienze n.6/2019 – *Il consumo di suolo delle infrastrutture stradali.*
- (4) Eea, Environmental issue report No 23/2001 – *Indicators tracking transport and environment in the European Union.*
- (5) Ispra, Rapporti 288/2018 – *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.*
- (6) Il Sole24Ore, 07/05/2020 – *Autostrade, c'è la prima mappa dei grandi rischi sulla rete Aspi.*
- (7) Il Quotidiano del Sud, 05/05/2020 – *Terzo Megalotto il 12 maggio apre il cantiere.*

## LA NORMALITÀ È IL PROBLEMA

di Alessandro GAUDIO

Si fa sempre più evidente la correlazione tra proliferazione del Covid-19, produzione industriale di alimenti e sviluppo degli allevamenti intensivi: a statuirlo, di recente, ha contribuito un lungo articolo di Ángel Luis Lara, studioso madrileno di cinema, apparso su «*El Diario*» alla fine dello scorso marzo e poi tradotto in Italia, per «*il Manifesto*», da Pierluigi Sullo. Già solo il titolo incuriosisce e inquieta: *Non torniamo alla normalità. La normalità è il problema.*

Il processo globale di “urbanizzazione” della popolazione di animali allevati – che, è bene ricordarlo, è quasi tre volte maggiore di quella umana – è all’origine della generazione di tempeste virali zoonotiche come quella che stiamo attraversando. Alla luce di quanto detto, appare ancora più assurdo fronteggiare questa emergenza senza affrontarne le cause strutturali, cioè combattendola come se fosse un fenomeno isolato e secondo quella logica emergenziale cui ci hanno abituato governi nazionali e amministrazioni locali. Sul pericolo di una stagionalizzazione di un virus così mobile e aggressivo non c’è bisogno di soffermarsi, anche perché c’è chi lo ha fatto prima e meglio di me. In assenza di un vaccino efficace o di un qualche farmaco, da più parti si paventano ipotesi che prevedono periodi di quarantena e di autoisolamento fino al 2022 e nuove ondate di Covid-19 addirittura fino al 2025. Siamo davvero pronti ad attenerci periodicamente e per chissà quanti anni a un modello di interazione sociale studiato, di volta in volta, a tavolino?

Se la risposta a questa domanda è no, cerchiamo di considerare alcune evidenze e di ripartire da quelle. Di un paio ho discusso largamente in queste note di confinamento: l’industrializzazione capitalista del ciclo alimentare e la drammatica erosione dei sistemi sanitari pubblici avrebbero contribuito

in maniera decisiva, insieme ad altri fattori, a trasformare un microorganismo in tempesta. E, allora, invece di prendersela di volta in volta con tizio e caio, invece di individuare un comodo capro espiatorio, perché non mettere in questione l’intera ragione neoliberista? Non sarà questa la vera formazione sociale cui è sempre più necessario contrapporsi con decisione? Come farlo?



Ángel Luis Lara fornisce una risposta a questa domanda invitandoci ad affrontare non solo il capitalismo in sé, ma anche il capitalismo in me, per evitare che ci impongano la restaurazione intatta della normalità, ossia della struttura che ci ha condotti a questo punto. Insomma, sarebbero gli stessi concetti di genere umano e di bene comune quelli dai quali ricominciare. E nonostante siamo congenitamente disillusi e viviamo in Calabria, dobbiamo sforzarci di non considerarla un’utopia. Se poi utopia fosse, ritengo che come modello sia di gran lunga preferibile a quello che quotidianamente, da troppo tempo, ci impone la realtà.

## MUTUALISMO O DELL'INCOMPATIBILITÀ COLLETTIVA

di Gianmarco CANTAFIO



Il processo tecnologico abbatte progressivamente la domanda di lavoro manuale (e non solo), erodendo progressivamente la domanda aggregata a causa dell'abbassamento del reddito pro-capite.(1) In questo scenario di progressiva contrazione della forza lavoro, sostituita da intelligenza artificiale, automazione robotica e gestione digitale, nonché dalla specializzazione nella produzione immateriale che esclude di fatto i soggetti con un basso livello di istruzione, (2) il problema riguardante la tenuta sociale è non solo urgente ma improcrastinabile. Quello che attende il mondo nel post-pandemia è un'accelerazione di questi fattori. Sul versante dell'analisi da molte aree si sta cominciando a capire la vastità del problema e quanto fosco e cupo sia

l'immediato futuro. Sul versante delle proposte ci si divide tra rivendicazioni e proposte autogestionarie, entrambe non scerve da contraddizioni.

Negli anni che vanno dal '90 ad oggi si sono avvicendati una serie di visioni, ragionamenti, percorsi, processi e pratiche tra le più disparate e colorite per immaginare un "qualcos'altro", ma cos'era questo altro cui si dava la caccia? Era qualcosa che si sosteneva fondamentalmente sul concetto di alternative; un "essere alternativo" più che essere altro. Non voglio fare della filologia o contorsioni etimologiche, ma va da sé che gli esiti di queste sperimentazioni sono state nella migliore delle ipotesi delle enclave di autogestione e autoreddito, spesso sostenute

da una “controcultura alternativa”. Queste si sono spesso poste in conflitto con alcuni meccanismi del sistema, ma non in conflitto col sistema in quanto tale, processi legati al proibizionismo o pratiche tese ad aggirare la fiscalità pubblica, nulla quindi di profondamente incompatibile con le leggi di riproduzione del capitale.

Sorge quindi spontaneo chiedersi Cosa sia l’incompatibilità e cosa sia il conflitto. Sono due termini complementari se immaginiamo l’esistenza di un sistema non accetti nulla che non possa assorbire o meglio sussumere. L’azione che si oppone alla sussunzione è definibile come indisponibilità ad essere parte integrata in un sistema. Questo pone l’accento sul concetto di alternativa, non come altro assoluto rispetto al sistema dato ma un modo altro per appartenervi, concetto un po’ diafano e untuoso, sul quale non si contano gli scivoloni di interi pezzi di movimento a livello globale, i quali hanno abbracciato un modo alternativo di stare nel ciclo di riproduzione capitalista.

Incompatibilità e conflitto divengono quindi necessariamente complementari nel momento in cui non si cerca una forma diversa – alternativa - di appartenenza al meccanismo di produzione e riproduzione della società dei consumi, ma si cerca di sottrarsi, schivando il processo di sussunzione. Solo sotto questa condizione praticare l’incompatibilità è conflitto in atto.

il concetto di conflitto dovrebbe essere quindi inteso in termini di opposizione fra sistemi, non v’è conflittualità se non si prefigura un sistema opposto, incompatibile a quello dominante. Non ci si può attendere su proposte di aggiustamenti all’esistente, si parla quindi di intraprendere un percorso che sia incompatibile con le logiche sulle quali si struttura la società nella quale siamo immersi. Quindi l’altro mercato, la controinformazione, l’alternatività sono elementi che devono compiere un’evoluzione nel senso di un reale distacco e di costituzione di un’incompatibilità

assoluta, per essere ciò che affermano di essere.

Il perché del mutualismo a questo punto diviene il nodo centrale del discorso, ma soprattutto per quale motivo esso deve essere considerato conflitto in atto. Per essere il più chiari possibile è necessario partire da un’istantanea del quadro attuale determinato dalla competizione, la quale agisce in maniera trasversale su tutto il sistema, riconfiguratosi negli ultimi 30 anni sul principio della scarsità. Le politiche ultraliberiste hanno di fatto rotto il meccanismo di redistribuzione della ricchezza, ottenuto attraverso quella forte conflittualità che aveva costretto le socialdemocrazie del secolo passato a garantire un minimo di decenza esistenziale. Oggi il sistema ha polarizzato la ricchezza su specifiche linee di accumulazione e il poco che resta in circolazione deve essere conteso dalla rimanenza del corpo sociale, quindi più che competizione è un conflitto senza quartiere che implementa il processo di atomizzazione sociale; la storica guerra tra poveri.

Si potrebbe ora banalmente affermare che il mutualismo sia conflittuale in quanto tenta di introdurre un contro-processo aggregativo che si oppone alla disgregazione in atto, ma senza un riconoscibile percorso di disarticolazione del sistema, si rischia di cadere nella semplice solidarietà. Questa è un moto spontaneo innescato da un sentimento, che si traduce spesso in un impegno volontaristico che, seppur lodevole a livello umano, si presta molto bene ad essere sussunto dal modello capitalista, trasformando la solidarietà in un business multimilionario. Quindi il mutualismo non è solidarietà dettata dall’anima bella di shilleriana memoria, se così fosse non potrebbe essere conflitto in atto.

In un sistema socio-culturale dettato dall’individualismo spinto non basta inserire un po’ di azioni umanitarie e volontariato sociale, queste sono solo toppe dello stesso e identico tessuto nel quale è avvenuto lo strappo, meccanismi interni che obbediscono

alla stessa legge che ha creato lo squilibrio e che spesso hanno la duplice utilità di abbassare il livello della tensione e creare nuovi meccanismi di riproduzione del capitale; una perfetta compatibilità di sistema. Un contro-sistema mutualistico dovrebbe invece riuscire ad erodere agibilità pratica al sistema dominante, ribaltandone i paradigmi fondativi, non fosse altro che per dimostrarne l'inconsistenza. Il raggiungimento di una linea di incompatibilità (3), passa dal conflitto, ma che non è da intendere dentro la mera cornice dello scontro, quello è un contorno che in funzione delle situazioni diviene più o meno inevitabile, ma la conflittualità in quanto tale risiede nella necessità di mettere in discussione il nostro presente fin dalle fondamenta. Quello che si richiede non è sfidare il sistema ma scavargli sotto le fondamenta e farlo implodere nella sua stessa insignificanza.

In quest'ottica le differenze fra rivendicazioni e processi di incompatibilità diventano abissali: le rivendicazioni si indirizzano verso un soggetto che può decidere di fare delle concessioni, l'incompatibilità è non riconoscere a quel soggetto più nessun ruolo, a partire dalle relazioni sociali.

Negli anni recenti si è spesso dibattuto su varie tematiche legate ai diritti e alle relative riappropriazioni. Dal diritto alla casa, all'insegnamento, alla sanità finendo, con un processo quasi filologico, all'enucleazione del diritto al reddito, il che ha potenziato i ranghi di coloro i quali valutavano positivamente il reddito di cittadinanza o reddito universale o reddito sociale. Di là del reale significato e delle confusioni con altri strumenti economici o di welfare (vedi il basic income), quel che è interessante notare è come si sia progressivamente prodotta una mutazione nelle rivendicazioni: il rivendicare una redditualità diretta (monetaria) ha aperto nuove visioni nell'immaginario collettivo, rendendo compatibili con l'esistenza nell'era dei consumi meccanismi quali il precariato. Infatti, se si immagina di poter rimpinguare il

gap salariale con un minimo garantito, allora si è ben disposti a percepire paghe ridotte o a pagare un canone locativo lievemente più alto o subire in maniera passiva la privatizzazione e l'aziendalizzazione dei pubblici servizi. Si rende socialmente accettabile un passaggio epocale, insomma il sostegno indiretto alla produzione dei servizi dalle casse statali alle casse delle aziende passando dalle tasche del cittadino medio. Questa non è però che la parte emersa del problema: il cambio di prospettiva del reddito diretto come diritto ha di fatto distorto le prospettive di un immaginario collettivo, che ora rivendica denaro e non diritti o, peggio, rivendica il denaro come strumento di acquisizione di diritti.

Il reddito è oggetto di dibattiti complessi, ma la sua centralità è sempre stata vista come "positiva", come oggetto di conquista, mai come problematica da decostruire. L'esigenza del reddito è centrale, se e solo se c'è l'implicita accettazione che questo sia l'unico strumento per avere esistenza al mondo come soggettività immersa in una società. Molte delle esperienze e discussioni degli ultimi anni non hanno mai creato le doverose istanze di incompatibilità con il sistema (in questo caso la declinazione utile è quella del sistema mercato medito dallo Stato); ci si ritrova quindi a dibattere su come riappropriarsi di reddito o di liberare spazi per un libero ottenimento dello stesso, svincolato da leggi e regole, nella speranza che questo basti ad avviare un processo di reale emancipazione dai dettami del sistema socio-economico che ci determina. In realtà, però, si liberano risorse e si creano dei micro ammortizzatori sociali attraverso l'economia informale, che nel complesso sgrava lo Stato ed il sistema in generale da alcuni obblighi e oneri. In questo complesso flusso di dibattiti e analisi è spesso sfuggito il concetto stesso di reddito e cosa invece potrebbe configurarsi come suo sostituto, nell'ottica di ricostruire una ricomposizione sociale, ossia il riappropriarsi dei mezzi per la produzione di reddito

indiretto, cioè beni e servizi non indirizzati alla produzione di denaro, in breve recuperare il valore d'uso nell'ottica di dissacrare il valore di scambio. (4)

Quello che colpisce è che nella rincorsa del reddito spesso si sottovaluta la direzione verso la quale si avvia la rivendicazione, si perde di vista il fatto che ciò che si chiede è la crescita economica nella sua più genuina formula Neo-classica, ossia la generalizzata crescita del reddito pro capite. Che a chiedere ciò sia la classe media, in un tentativo di recupero del suo potere di spesa e quindi dei suoi storici privilegi, non sorprende; le contraddizioni esplodono quando queste istanze divengono le parole d'ordine di un intero movimento e di una intera generazione che chiede semplicemente accesso al reddito, cioè potere d'acquisto. Si ammantano di connotati rivoluzionari alcune pratiche tendenti a scavare nicchie nel mercato globale, che non emancipano dalla necessità del reddito diretto ma, anzi, ne fanno il fine ultimo, costruendovi attorno una serie di rapporti che su scala ridotta mimano la complessità della produzione di massa. Orfane di un preciso percorso politico di reale incompatibilità, molte sperimentazioni concedono molto di più di quel che ottengono, mentre lo sforzo di realizzare un profitto depotenzia e dirotta le energie dal movimento alla produzione.

Siamo nel campo delle ipotesi e della speculazione teorica un tempo definita utopia. È però pur vero che se da un lato il reddito serve per poter accedere a beni e servizi, nel momento in cui questi si riesce ad autoprodurli od autogestirli il fabbisogno di moneta comincia a decrescere, fino a limiti fisiologici imposti dal sistema economico e sociale nel quale si è immersi. Con questo non si intende un eremitaggio di massa od un ritorno alle istanze bucoliche: si intende mettere a sistema la tecnologia disponibile per sopperire alle tariffe dei servizi, si intende una messa a sistema delle conoscenze per sopperire alla scarsità di servizi collettivi (ad

esempio ambulatori popolari ed istruzione autogestita); in una parola Mutualismo, che diviene conflittuale in sé in quanto pratica che tiene fuori la concezione stessa di un sistema di riferimento che preordina bisogni e risorse.

È abbastanza chiaro che organizzare una qualsivoglia micro filiera produttiva è assai più semplice che autoprodurre progressivamente quello di cui si ha bisogno, il portato socio-politico del percorso è però decisamente più ambizioso. Da un lato abbiamo un percorso col quale si aggrega su istanze meramente reddituali, quindi su di uno specifico interesse, dall'altro si ha un percorso di partecipazione che coinvolge su interessi molteplici e libera una serie di potenzialità insite nel mutualismo e nei processi di condivisione. Utopia certo ma, altrove, discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione di interi quartieri o villaggi: è chiaro che debbano essere prese le giuste proporzioni prima di immaginare qualcosa del genere, preferire però percorsi meno complessi non sta fornendo, in termini di conflitto, i risultati sperati. Fin qui è stato sempre implicitamente posto un aut aut, o il reddito o il conflitto: probabilmente si può uscire dal dualismo attraverso le pratiche del mutualismo conflittuale, inserite nella riappropriazione dei mezzi di produzione e nell'autogestione di servizi via via sempre più essenziali e complessi.

Questo è forse l'aspetto più controverso ed arduo da affrontare: c'è stato un processo di impoverimento delle pratiche e soprattutto del loro contenuto teorico, per cui da molti e sotto parecchi punti di vista l'organizzazione è vista come un ostacolo alla libertà di espressione degli individui, con le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. In questo scenario è veramente difficile tracciare anche solo una direzione da percorrere: sarebbe abbastanza presuntuoso indicare una via profetizzando un avvenire diverso. Ciò che è certo è che l'esempio offre ancora un certo successo nella mente di chi non trova quel che desidera nel suo

quotidiano esistere: qui sono le pratiche a determinare inclusione, pratiche però che non nascono dall'agire per l'agire, che non siano autocelebrazione dell'incapacità di creare immaginari bensì la naturale prosecuzione di una sintesi collettiva. La messa in atto di un percorso meditato e ragionato in maniera plurale, con una serie di concetti e punti fondamentali dai quali non si può prescindere. Dalla crisi che si sta approssimando e dalla miseria che ne consegue non se ne esce da soli e non se ne esce continuando a percorrere le direttrici obbligate del sistema socio economico ultraliberista, se ne può uscire solo riconquistando dinamiche di inclusione e ricomposizione sociale, un tendenza quindi di per sé in aperto conflitto con un sistema che tende a dividere e a polverizzare il corpo sociale.

***\*Umanità Nova | n.12 – 2020***

#### **NOTE:**

[1] RIFKIN, Jeremy. "The zero marginal cost society: The internet of things, the collaborative commons, and the eclipse of capitalism". St. Martin's Press, 2014.

[2] SPENCE, Michael. "The impact of globalization on income and employment: The downside of integrating markets." Foreign Aff. 90 (2011): 28.

[3] JR. "Breve discorso sul reddito", Umanità Nova, <https://umanitanova.org/?p=6036>

[4] Mentre un'economia di puro scambio o di baratto può essere descritta in termini marxiani come M-D-M, in altri termini come produzione finalizzata ad ottenere delle merci e quindi volta al raggiungimento di valori d'uso, un'economia capitalistica è descritta come D-M-D',  $D' > D$ . Ciò significa che il fine della produzione è ottenere una quantità di capitale maggiore a quella di partenza attraverso la produzione. Si fa quindi necessaria la distinzione fra prodotto e merci: queste ultime devono subire una metamorfosi in moneta perché, oltre che essere prodotte, devono anche essere vendute. In "Il Circuito monetario" di Stefano Lucarelli e Andrea Fumagalli, Milano 2007.



## DAL MUTUALISMO AL DUALISMO DI POTERE NELLO STATO DI EMERGENZA

di Woodbine



*La crisi della sanità pubblica da COVID-19 si sta rapidamente trasformando in una vasta e sfaccettata crisi senza fine della riproduzione sociale. Come possiamo cogliere questo momento per costruire un dualismo di potere?*

Con la chiusura di aziende, scuole e innumerevoli altre istituzioni, milioni di persone stanno affrontando la perdita di reddito, alloggio e accesso alle risorse di sopravvivenza di base, compreso il cibo. Di fronte alla pressione popolare e allo spettro dei disordini civili, gli stati hanno iniziato a intraprendere misure d'aiuto, da "socialismo del disastro", disuguali e spesso contraddittorie. Tuttavia, le condizioni di emergenza si stanno intensificando di ora in

ora e l'attuale regime biopolitico affronta una crisi esistenziale.

In tali circostanze, la necessità di strutture auto-organizzate di mutuo soccorso, cura e resilienza non potrebbe essere più chiara. Nelle prossime settimane e mesi, scioperi dell'affitto e altri atti di rifiuto collettivo sono all'orizzonte. In che modo queste opere di mutuo soccorso possono confluire nella costruzione di un dualismo di potere? Con il collasso del sistema, le basi materiali di autonomia e solidarietà possono trasformare il nostro rapporto con lo stato?

A Woodbine – uno spazio autonomo con una struttura organizzativa mantenuta a New York sin dal 2014 – è ciò per cui ci stiamo preparando: mobilitare le nostre reti,

competenze, conoscenze ed energia per coordinarci e provvedere vicendevolmente, costruendo contemporaneamente una capacità a lungo termine per affrontare un futuro incerto.

### Organizzazione digitale

Sebbene la gravità della crisi COVID-19 non abbia precedenti nella memoria recente, molte persone a New York City sembrano preparate alla fase, come se stessero aspettando l'arrivo di una crisi di questa portata.

La scorsa settimana, Sandy Nurse, co-fondatrice del **MayDay Space** di Bushwick e candidata al Consiglio di New York City, ha twittato: *“Gente del movimento: sappiamo come mobilitarci in modo rapido ed efficace. È ora di mettersi in formazione. Iniziamo subito la discussione e la collaborazione sui social network e gli hub locali su come potrebbe essere necessario un supporto diretto sicuro e che aspetto avrà il ridimensionamento e la collaborazione tra vicinato”*. Abbiamo condiviso il suo post attraverso i nostri social media e abbiamo ricevuto risposte immediate da amici e sconosciuti che hanno cercato di collaborare.

Esperienze organizzate di comunità e di vicinato attivate di recente, si sono unite in un dilagare vertiginosa di coordinamenti online, dai post sui social media ai documenti di Google, alle riunioni di Zoom e alle discussioni su Signal (app di messaggistica istantanea, ndr). Proprio ieri, è apparso sul web un **documento** intitolato **“Mutual Aid NYC”** (mutuo aiuto a New York, ndr), dove centinaia di persone stanno organizzando piani per il mutuo soccorso autonomo e il soccorso in caso di calamità su base locale, luogo per luogo.

Questa valanga di discussioni online – dalle guide sulle risorse ai commenti “hot take” sui social media – mostra che ci sono molte intuizioni popolari su come affrontare la crisi. Rimane tuttavia da chiedersi chi, come,

quando e dove verranno accolti questi inviti all'azione.

### Eredità del mutuo soccorso

Esiste una lunga storia di mutuo aiuto che collega la fornitura di servizi con la costruzione del dualismo di potere. A New York, questo è stato guidato da organizzazioni come Black Panthers, Young Lords, ACT-UP e, negli ultimi anni, Occupy Wall Street. Oggi sono state istituite varie formazioni decoloniali e abolizioniste che prevedono un mutuo aiuto come **Take Back the Bronx** e **New York Shut It Down**, che sta già adattando il suo programma **Feed the People (FTP)** all'attuale crisi. Questi progetti di mutuo soccorso esistono insieme ad attività informali di interdipendenza, cura e sostegno che molte comunità già praticano quotidianamente. Ora, i newyorchesi stanno **mobilitando queste reti informali** in modo più esplicito, con l'obiettivo, ad esempio, di collegare gli inquilini vulnerabili con i volontari.

L'esperienza locale dell'uragano Sandy fornisce un esempio importante sia delle possibilità che dei limiti di un momento di crisi come il presente.

“Occupy Sandy” era una struttura di soccorso spontanea e auto-organizzata in casi di disastri dopo l'uragano del 2012. Molti osservatori di sinistra hanno suggerito che Occupy Sandy abbia offerto uno scorcio prefigurativo di **“comunismo del disastro”**, una risposta alternativa e cooperativa ai cosiddetti disastri “naturali”.

Tuttavia, in pratica, Occupy Sandy ha funzionato in gran parte come fornitore di servizi supplementari nel vuoto lasciato dalla negligenza dello stato. Non si è mai avvicinata a diventare una formazione politica sostenuta, figuriamoci in grado di forzare le concessioni della classe dominante. Ma cosa più importante, Occupy Sandy ha dimostrato una capacità collettiva di affrontare direttamente la catastrofe. È servita come crogiolo per relazioni, progetti e spazi nel

decennio successivo, compresa la stessa Woodbine.

Comprendere le eredità e le continuità del mutuo soccorso sono cruciali per agire nel momento attuale. Tuttavia, nessuno di noi ha affrontato la condizione surreale del distanziamento sociale. Cosa significa organizzarsi nella vita reale ora e quali sono le nostre aspettative di sicurezza e responsabilità?

### **Il dilemma del “distanziamento sociale”**

Mentre si svolgono i tentativi online di mutuo aiuto, dobbiamo affrontare la questione del contatto nella vita reale e dello spazio fisico insieme ai loro dilemmi etici, medici e logistici. Pur riconoscendo l’urgenza del “distanziamento sociale”, come possiamo evitare che le misure di isolamento e di quarantena imposte dallo Stato diventino strumenti di smobilitazione politica? Cosa significa normalizzare la quarantena come condizione necessaria durante un’emergenza? E quali sono le nostre aspettative quando si tratta di avere risposte dallo stato?

Sappiamo che ci sono organizzatori esperti e di fiducia intorno a noi, e sappiamo anche che ci sono strutture organizzative e relazioni dormienti che dovranno essere rianimate e riattivate. Sappiamo che dovremo condividere le competenze e le pratiche con i gruppi in tutto il paese. Ce ne sono molti altri là fuori – a casa, online, che vogliono aiutare, fare volontariato, contribuire – con capacità, conoscenze e risorse che nessuno di noi immagina. Sarà necessario non solo provvedere ai nostri amici, ma anche ai nostri vicini e membri della comunità.

Ad un certo punto avremo bisogno di stare l’uno con l’altro di persona. Le basi per una ripresa condivisa dalle crisi attuali e future ci imporranno di guardare i volti degli altri, ascoltarne le voci e toccarne la stessa pelle. Quali saranno gli spettri del rischio e quali saranno le migliori pratiche protettive e le

linee guida per l’interazione fisica quando si verificherà?

Con l’intensificarsi della crisi COVID-19, i bisogni delle persone aumenteranno e il conflitto politico diventerà inevitabile. Dobbiamo dare la priorità ai membri della nostra comunità e ai vicini che sono maggiormente a rischio, inclusi anziani, disabili, immunocompromessi, coloro che necessitano di aiuti e sostegno regolare e i senza casa. Molte organizzazioni basate sulla pratica di comunità stanno già sperimentando servizi di consegna di alimenti e forniture costruiti attraverso database online con rispettive persone e risorse.

Dobbiamo inoltre sostenere gli operatori sanitari, che saranno impegnati allungo nelle prossime settimane e che senza dubbio avranno esigenze economiche e familiari proprie. Dovremmo inoltre controllarci a vicenda per valutare le esigenze e costruire una cultura di comunicazione onesta e aperta, nonché un senso di responsabilità condivisa. Non dovremmo vergognarci o imbarazzarci nel chiederci aiuto.

Tuttavia rimangono molte domande. Dobbiamo chiederci, ad esempio, come affronteremo la distribuzione fisica delle risorse, le riunioni pubbliche e persino le mobilitazioni di strada. Sebbene molte cose rimangano incerte, sappiamo che dovremo essere solidali e imparare dai lavoratori delle industrie e dei servizi “essenziali”: infermieri e medici, ferrovieri e autisti di autobus, commessi, cuochi e addetti alle consegne, operatori sanitari e altri ancora.

Inoltre, dobbiamo mettere in discussione il modo in cui i movimenti sociali si relazioneranno a spazi e istituzioni come hotel, dormitori, condomini di lusso, scuole, chiese, musei che sono stati chiusi e lasciati liberi. In che modo questi spazi, abbandonati come gusci vuoti e funzionanti solo alla loro massima capacità, possono essere riproposti per soddisfare le esigenze collettive?

Infine, è probabile che le misure statali di “soccorso” saranno probabilmente accompagnate da forme intensificate di polizia e militarizzazione. Come possiamo affrontare questa necessità futura di autodifesa collettiva? Mentre pensiamo a tali scenari, sappiamo che questa crisi darà origine a nuove tattiche, tecniche e forme che non possiamo ancora prevedere.

### **Potere a livello di comunità**

Qui a Woodbine, stiamo ponendo queste domande come una questione di prassi immediata mentre decidiamo come, se e quando attivare il nostro spazio come nodo infrastrutturale durante la crisi e dopo l'attuale periodo di isolamento. Tale sforzo richiederà la costruzione di relazioni e fiducia tra collaboratori in grado di valutare il rischio e la capacità loro e degli altri. Chiediamo alle persone di riflettere seriamente su queste domande e su ciò che la fase richiede.

I vicini ci hanno già contattato per iniziare a costruire una dispensa alimentare basata sui bisogni che si sono intensificati con la perdita del reddito e la chiusura delle scuole. Hanno messo insieme un elenco di suggerimenti per noi: sacchi di riso, fagioli in scatola, salsa di pomodoro, pasta, pane da congelare, sapone per le mani, burro di arachidi e gelatina, hummus, burro, cialde e sciroppo, uova, latte in scatola, zuppe in scatola, succhi e verdure surgelate, farina d'avena e cereali. I nostri amici hanno iniziato a distribuire maschere e a produrre disinfettante per le mani.

Nel frattempo, **Hungry Monk**, un'organizzazione di risposta della comunità locale, distribuisce prodotti freschi e gratuiti all'esterno di una chiesa locale a Ridgewood, nel Queens. Stiamo attualmente discutendo se mantenere Woodbine come sito di raccolta per le unità alimentari e di approvvigionamento, ma permangono molte incertezze. Ad esempio, cosa succede se le catene di approvvigionamento locali vengono interrotte? Il nostro approccio è prevedere la

necessità futura di forniture e servizi e costruirle di conseguenza.

Ma il dualismo di potere non rimanda a un separatismo chiuso su se stesso. Poiché l'accesso al denaro e al reddito diventa sempre più incerto, anche lo stato avrà il suo approccio per gestire i costi della vita.

Vedremo un aumento dell'intervento statale e della socializzazione o la ripartizione economica e logistica richiederà lo sviluppo di attrezzature e strutture alternative e autonome? Oltre a tutto il lavoro volontario necessario per sostenerci a vicenda, dobbiamo anche testare la nostra forza facendo richieste ai nostri funzionari eletti a livello di città, stato e federale.

C'è anche una campagna, in crescita, per uno sciopero degli affitti in programma per il **1° aprile** e le seguenti rivendicazioni sono iniziate a circolare sui social media:

- Assistenza sanitaria gratuita, test e trattamento COVID-19 per tutti.
- Buoni alimentari universali e assenze retribuite per malattia.
- Sospensione indefinita di mutui, affitti e pagamenti dei debiti.
- Blocco dei pagamenti alle società di servizi pubblici, come quelli che forniscono elettricità, gas e Internet.
- Rifugio di emergenza in hotel, dormitori e case libere per i senzatetto.

Il dualismo di potere è un processo simultaneo di domanda e di costruzione.

Nelle prossime settimane e mesi, dovremo capire non solo come sopravvivere nella fase attuale, ma anche come sviluppare una forza che impedisca il ripristino dell'ordine fatiscente attuale. L'aiuto reciproco è solo l'inizio. L'orizzonte si estende alla costruzione di formazioni autonome in grado di sfidare il sistema politico ed economico che ci ha portato all'attuale crisi.

Mentre entriamo in primavera, le persone devono radunarsi ovunque con maschere, guanti e disinfettante in mano per perseguire l'inizio di una vita in comune.

**ROAR Magazine | 22.03.2020**

*\* Woodbine è un centro sperimentale a Ridgewood, nel Queens, gestito da volontari, per lo sviluppo delle pratiche, delle competenze e degli strumenti necessari per costruire l'autonomia.*

**Traduzione a cura della Redazione di malanova.info**

## COME LA CRISI DA CORONAVIRUS STA RIDEFINENDO IL LAVORO

di Ravin Jesuthasan, Tracey Malcolm, Susan Cantrell



*Proponiamo la traduzione di un recente articolo apparso sulla **Harvard Business Review** dove con estrema chiarezza gli autori R. Jesuthasan, T. Malcolm e S. Cantrell – tutti provenienti dalla **Willis Towers Watson**, terzo broker assicurativo nel mondo che si occupa di gestione del rischio, brokeraggio assicurativo e consulenza aziendale – indicano le nuove strategie aziendali per trasformare la crisi da Covid-19 in un grosso esperimento economico e sociale a partire dalla ristrutturazione del mondo del lavoro: automazione, lavoro remoto, marketplaces, condivisione della forza lavoro. Una lettura importante, per capire come organizzare una nostra fase 2 che non può consistere semplicemente ed evidentemente nel rivendicare la piena occupazione senza capire come concretamente il capitale – oramai da oltre un trentennio – stia radicalmente mutando le categorie e le modalità produttive.*

Lo scoppio di Covid-19 ha costretto le imprese all'esperimento sociale probabilmente più significativo per il futuro del lavoro attivo, con il lavoro da casa e le politiche di distanziamento sociale che cambiano radicalmente il modo in cui lavoriamo e interagiamo. Ma l'impatto sul lavoro è molto più profondo del semplice cambiamento del luogo di lavoro delle persone; sta anche sostanzialmente alterando il lavoro svolto e il modo in cui lo eseguiamo.

Molti lavoratori svolgono mansioni che non avrebbero mai potuto immaginare alcune settimane fa, a volte in modi che non avrebbero mai pensato. I dipendenti di aziende di abbigliamento come Brooks Brothers e New Balance stanno ora producendo maschere e camici chirurgici, mentre Tesla, Ford e General Motors hanno riorganizzato le loro fabbriche per produrre ventilatori da parti di automobili, dopo aver

fatto girare al minimo i loro impianti automobilistici a causa del crollo della domanda dei consumatori.

Mettendo al centro del lavoro il modo con cui viene svolto, i leader hanno un'opportunità senza precedenti di reimmaginarlo, riorganizzandolo e facendo assumere ai dipendenti responsabilità diverse per rispondere meglio alle esigenze – in evoluzione – delle loro aziende, dei clienti e dei dipendenti.

Proponiamo tre modi per spostare il lavoro, i talenti e le competenze dove e quando sono maggiormente necessari, costruendo in tal modo la resilienza organizzativa e l'agilità necessarie per navigare in tempi incerti e reagire con forza quando l'economia si riprende.

### **1. Rendere il lavoro portatile in tutta l'azienda**

Data l'attuale situazione legata al Covid-19, è più importante che mai trasferire le persone al lavoro nel modo più rapido ed efficiente possibile. Come parte della risposta alla crisi del coronavirus, ad esempio, Bank of America sta convertendo temporaneamente più di 3.000 dipendenti di tutta la banca in posizioni lavorative necessarie a far fronte ad un assalto di chiamate da parte di utenti e clienti di piccole imprese.

Rompendo i rigidi vincoli di lavoro, è possibile abbinare il giusto talento e il lavoro per risolvere in tempo reale le sfide commerciali in evoluzione. Le reti di squadre abilitate a operare al di fuori della gerarchia organizzativa esistente e le strutture burocratiche sono una capacità fondamentale per reagire rapidamente in tempi di crisi.

Molte aziende, come Allianz Global Investors e Cisco, hanno già creato progetti interni di *marketplaces* dove scompongono il lavoro in compiti e progetti che possono essere abbinati a persone disponibile provenienti da qualsiasi parte dell'azienda e con competenze adeguate.

Questi *marketplaces* possono consentire alle persone che si trovano improvvisamente prive delle loro normali attività lavorative, di trovare rapidamente e facilmente o un lavoro diverso, utilizzando le loro competenze o lì dove i loro contributi possono fare la differenza.

Utilizzando tali mercati, le imprese possono anche rimpiazzare rapidamente un dipendente malato, aggiungere membri extra del team per progetti *mission-critical* e far fronte a improvvisi blocchi delle assunzioni. Un responsabile delle assunzioni di fronte a un tale blocco ha recentemente suddiviso una nuova posizione lavorativa in cinque esperienze part-time per i dipendenti esistenti, offrendo così ai dipendenti nuove opportunità di apprendimento e crescita, consentendogli al contempo di raggiungere i suoi obiettivi aziendali.

La scomposizione dei lavori in *attività componenti* semplifica inoltre il monitoraggio delle attività che possono essere eseguite dai lavoratori che lavorano in remoto o in altre aree geografiche.

I responsabili possono raggruppare le attività affini che consentono il lavoro remoto in nuovi processi e trasferire le attività che richiedono il lavoro in loco in altri lavori meno necessari, limitando così la quantità di lavoro che deve essere eseguita in ufficio o in sede.

### **2. Accelerare l'automazione**

Per alcuni tipi di lavoro, l'automazione può aumentare l'affidabilità, migliorare la sicurezza e il benessere e gestire picchi improvvisi della domanda.

Infatti, l'automazione non è un *job-killer* nell'attuale contesto economico; sta diventando una possibilità obbligatoria per affrontare una crisi.

Molte aziende di servizi pubblici hanno ampliato l'uso del software di automazione nelle ultime settimane per consentire ai lavoratori di utilizzare, monitorare e

controllare i sistemi in remoto, riducendo così il rischio di esposizione umana al virus e consentendo alle utility di funzionare senza interruzioni del servizio.

Per gestire un aumento del volume delle chiamate, altri hanno aumentato l'uso dell'automazione nei call center.

L'automazione può accelerare i tempi di risposta e rendere gli operatori liberi dalle attività transazionali in modo che possano concentrarsi sulla risposta con l'empatia e l'intelligenza emotiva di cui i clienti hanno bisogno, ora più che mai.

### **3. Condividere i dipendenti in scambi di talenti intersettoriali**

Come leader, dobbiamo tutti chiederci: come possiamo attingere al più ampio ecosistema di talenti per costruire la resilienza delle organizzazioni e delle persone in questi tempi difficili? Una risposta innovativa è quella di sviluppare uno scambio di talenti intersettoriale, spostando temporaneamente i dipendenti senza lavoro a causa della crisi (ad esempio, compagnie aeree, servizi ricettivi) a quelle organizzazioni che hanno un eccesso di lavoro (ad esempio, salute, logistica, alcuni negozi al dettaglio). Ciò evita i costi di *attrito e reputazione* associati al licenziamento delle persone, supportando i lavoratori nello sviluppo di nuove competenze e reti.

Ad esempio, il supermercato Kroger sta prendendo temporaneamente in prestito dipendenti congedati per 30 giorni da Sysco Corporation, un distributore di cibo all'ingrosso a ristoranti che è stato colpito duramente dal coronavirus.

Mesi prima in Cina, le aziende hanno iniziato a condividere creativamente i dipendenti, spostando i dipendenti senza lavoro da attività come i ristoranti e prestandoli ad altri che hanno avuto un picco di domanda come Hema, la catena di negozi al dettaglio di Alibaba, nota per la sua consegna veloce di generi alimentari. Oltre 3.000 nuovi dipendenti di oltre 40 aziende in diversi settori

hanno aderito al piano di condivisione dei dipendenti di Hema.

In questi accordi, le aziende che ricevono dipendenti definiscono le competenze che stanno cercando. Lavorano quindi con le società che condividono i propri dipendenti per definire la durata dello scambio nonché le implicazioni legate alla retribuzione, ai benefici e alle assicurazioni.

Sebbene la pandemia di Covid-19 sia un momento difficile, può anche essere un momento di creatività senza precedenti. Ripensare i posti di lavoro attorno ai vincoli del difficile contesto economico odierno può accelerare il futuro del lavoro e aprire modi nuovi e innovativi su come, dove e da chi viene svolto il lavoro. In definitiva, questo può aiutarci a costruire una maggiore resilienza ed efficienza nelle nostre aziende e aiutare le persone a vivere una vita più sana e sostenibile.

#### **HARVARD BUSINESS REVIEW | 22.04.2020**

Gli autori:

**Ravin Jesuthasan** è *managing director* alla Willis Towers Watson. È membro del Comitato direttivo per il lavoro e l'occupazione del World Economic Forum ed è stato riconosciuto come uno dei 25 consulenti più influenti al mondo. È autore con John Boudreau del nuovo libro *Reinventing Jobs: A 4 Step Approach for Applying Automation to Work* e di numerosi articoli sul lavoro, l'automazione e il capitale umano.

**Tracey Malcolm** è *Global Future of Work Leader* presso la Willis Towers Watson. È autrice di numerosi articoli sul lavoro e l'automazione.

**Susan Cantrell** è *senior consultant* presso la Willis Towers Watson. È autrice con David Y. Smith del libro *Workforce of One: Revolutionizing Talent Management through Customization* (Harvard Business Press, 2010) e di numerosi articoli sul lavoro, il talento e l'organizzazione.



# TERRITORI

## RIFIUTI: ANCORA UN'ENNESIMA EMERGENZA! MA FINO A QUANDO?

di CAT CALABRIA

Nella fase emergenziale in corso, creata da una classe politica inefficiente, ci ritroviamo a dover vivere l'ennesimo dramma legato alla gestione fraudolenta dei rifiuti. Ricorrere a discariche e a impianti di smaltimento, come deliberato dall'ultima ordinanza regionale (n. 45 del 20 maggio 2020), sembra un passaggio scontato per uscire dal vicolo cieco ma, ancora una volta, non si vede la volontà effettiva di programmare il futuro di un servizio essenziale. Di discarica in discarica sono oramai decenni che non si riesce a concepire un sistema di gestione della raccolta degno di questo nome.

Le soluzioni attuali prevedono l'istituzione di nuove discariche, la riapertura di quelle vecchie e i sovralti per un totale di più di un milione di metri cubi di nuovi rifiuti da abbancare. Si tratta di una quantità mostruosa: il fatto che sia stata prevista, lascia intendere che la regione Calabria sarà disposta ad accettare anche la spazzatura proveniente da altre regioni.

A Castrolibero, Cassano, Lamezia, Castrovillari e Reggio non si parla d'altro. Quando si potrebbe parlare, invece, della deficienza dell'impiantistica, dell'abolizione del piano regionale dei rifiuti, dello smantellamento degli ATO o, magari, dell'opportunità di radicalizzare la raccolta differenziata.

L'obiettivo "discarica zero" è dichiarato solo sulla carta, ma in sostanza rimane uno slogan puramente propagandistico. Su tutto il fronte istituzionale manca una visione strategica, un piano pluriennale capace di farci uscire definitivamente da un'emergenza che periodicamente si ripresenta.



Proprio le sirene emergenziali, è inutile nascondere, servono al pubblico per far deglutire scelte impopolari e al privato per accaparrarsi l'ambito servizio, secondo i soliti criteri che prevedono la massimizzazione del profitto. L'altra parola chiave, passata attraverso le bocche di amministratori e gestori, è stata infatti termovalorizzatore. Un'altra parola ambigua che nasconde un'altra soluzione non congrua a un sistema di gestione dei rifiuti moderno e funzionale che sia nel contempo rispettoso dell'ambiente e della salute dei cittadini.

Eppure, il cosiddetto modello Saracena, l'esperienza di Riace, la sperimentazione di San Benedetto Ullano attestano la possibilità di gestire i rifiuti solidi urbani in maniera diversa, con percentuali di raccolta differenziata che, in alcuni casi, arrivano a oltre l'80%. Se consideriamo che circa l'80% dei comuni Calabresi non ha più di 5 mila abitanti (poco più di quelli di Saracena, tanto

per dire), capiamo bene l'importanza di questi modelli e quanto essi siano esportabili. C'è poi Capannori, una città di oltre 45 mila abitanti, la cui vicenda spiega plasticamente ciò che si può fare anche nei grossi agglomerati urbani. E, d'altro canto, molti capoluoghi calabresi hanno sperimentato crescite notevoli della percentuale di raccolta differenziata dopo soli due anni di attività. Si può fare, se solo lo si vuole davvero!

La commistione tra pubblico e privato ha fatto in modo che tutto il sistema si aggrovigliasse (per poi incepparsi) intorno a discariche e inceneritori. La politica ha favorito il privato perché gli ha tolto la responsabilità della gestione. Il privato, dal canto suo, ha favorito la politica attraverso la selezione del personale (senza concorso, ovviamente): si capisce bene come ciò costituisca un utile serbatoio di voti facilmente direzionabili attraverso la leva del ricatto occupazionale.

Sul piano economico la questione è ancora più semplice: un termovalorizzatore gestito da un privato deve funzionare sempre al massimo della sua capacità, dirottando parte della raccolta differenziata verso l'incenerimento e, qualora la spazzatura locale non basti, induce persino a importarla da altri luoghi, dall'estero persino. Un termovalorizzatore gestito dal pubblico dovrebbe, razionalmente, tendere progressivamente a esaurire la sua funzione e, dunque, a spegnersi, a mano a mano che la percentuale della raccolta differenziata cresce. In Calabria, questo sistema è addirittura esasperato da privati che spingono e, in alcuni casi, dettano la scrittura stessa del Piano dei Rifiuti: è per questo che esso tende a concentrarsi sui mega impianti localizzati in territori capaci di massimizzarne esageratamente i profitti? Una gestione razionale, al contrario, che guardi al bene comune e alla tutela ambientale, prevedrebbe piccoli impianti diffusi sul territorio e progettati per ambiti realmente ottimali; ossia ambiti che non seguano le linee astratte dei confini provinciali, bensì la conformazione geografica dei territori e la vicinanza reale tra comuni.

Questo favorirebbe una raccolta efficace che ridurrebbe di migliaia di chilometri il trasporto dei rifiuti.

Anche il trattamento della percentuale organica, quella più impattante sull'intera RSU, è meglio gestibile localmente: perché non attraverso compostiere familiari, condominiali o di quartiere?

Nessuna di queste proposte è stata minimamente accennata dal documento approntato dalla Governatrice, né è stata mai presa in considerazione dagli amministratori riuniti negli ATO, evidentemente troppo presi dalla ricerca di una soluzione più "semplice" dell'emergenza; una soluzione, questa, che prevede solo discariche e inceneritori.

Non possiamo sopportare un ulteriore slittamento nell'allestimento di un piano rifiuti dignitoso che faccia uscire definitivamente la Calabria da questa emergenza autoindotta e senza fine, frutto dell'assenza di una visione unitaria che dovrebbe accomunare le diverse anime istituzionali (Regione, ATO, Comuni).

Non sopportiamo più il patto criminale tra pubblico e privato.

Non sopportiamo più una classe politica che non ci rappresenta in alcun modo.

***Coordinamento delle Assemblee Territoriali della Calabria***

## GLI ACT DELLA FASE 2 A NAPOLI: RESPONSABILI MA MAI OBBEDIENTI

di Dario Oropallo



Che la fase 2 fosse cominciata con un po' di anticipo, nel capoluogo campano, era evidente: già il 20 aprile un gruppo di militanti, lavoratori e lavoratrici, disoccupati e disoccupate coglieva l'occasione delle spese di solidarietà per svolgere uno striscione in una semi-deserta piazza del Plebiscito, ai piedi della Prefettura. Quello striscione invitava a creare un vero reddito di emergenza o, come si era inizialmente ipotizzato, di quarantena, e di estendere e rendere più chiari i meccanismi di accesso alle varie tipologie di bonus introdotti dallo Stato e a disposizione delle istituzioni comunali e regionali.

Delle circa venti persone presenti, la metà è stata multata per violazione del DCOPM e delle misure anti-contagio.

Il 25 aprile, giornata simbolica in cui si è sempre cercato di unire l'azione con l'immaginazione, si concordò di intervenire nei quartieri e nei territori delle "periferie" della città e dell'area metropolitana – è opportuno ricordare come, quando si parla di "periferie", Napoli rappresenti un caso specifico: parte del suo Centro Storico e dei quartieri limitrofi, nonostante la trasformazione del turismo di massa degli ultimi dieci anni, è e continua ad avere abitanti per lo più "periferici" e rientranti in categorie fortemente deprivate. Sia nel quartiere di Bagnoli (periferia occidentale), che al Centro Storico, i militanti sono stati multati e denunciati: alla sopraccitata multa di violazione anti-Covid, si aggiunge quella di manifestazione non autorizzata. Se la risposta degli e delle

abitanti a Bagnoli scoraggia qualsiasi atto di forza delle FFOO, al centro si sfiora quasi una carica. Pochi giorni dopo anche a Quarto, nell'Area Flegrea, un presidio sostenuto dalle brigate di solidarietà del territorio – determinato dalla mancanza di chiarezza e dal non aver erogato i fondi previsti per i buoni spesa da parte dell'amministrazione comunale – diviene occasione per commissionare una serie di accuse gravi (tra cui anche violenza e adunata sediziosa), oltre a imporre i 14 gg di quarantena fiduciaria ai e alle militanti presenti.

Il 1° maggio le azioni sono leggermente ridimensionate: complice l'avvicinarsi di un primo allentamento delle misure, ci si concentra su forme di controinformazione attraverso le brigate di solidarietà. Intanto, però, sui luoghi di lavoro comincia a montare la protesta. I sindacati di base del Si Cobas e dell'Adl Cobas dichiarano 48 ore di agitazione, dando inizio a un domino che porterà a una serie di azioni che sfoceranno nello sciopero nazionale della TNT-FedEx. In prima linea ci sono i lavoratori e le lavoratrici dello stabilimento di Teverola (CE). Dal punto di vista nazionale, invece, sono la campagna di reti sociali Vogliamo Tutto e la costruzione del cd Patto d'azione per un fronte unico anticapitalista a impegnare la maggioranza dei e delle militanti.

Nel frattempo la maggioranza delle vertenze metropolitane, in particolare quelle inerenti il lavoro e il Movimento di Lotta – Disoccupati 7 Novembre, sembrano essere arrestate. Nonostante il progressivo aumento delle libertà concesse, con anche le prime riaperture effettive, le risposte delle istituzioni locali continuano a mancare. Quest'assenza di chiarezza trasversale ha portato circa trecento persone – lavoratori e lavoratrici, precari e precarie, disoccupati e disoccupate, militanti e abitanti – a sostenere una prima manifestazione collettiva sabato 23 maggio. Emblematico lo striscione aperto in piazza Dante: "la crisi è vostra e non la pagheremo".

La piazza, prevalentemente composta da lavoratori e lavoratrici dei sindacati di base (SiCobas e Adl Cobas), disoccupati e disoccupate (7 Novembre e Bros), militanti delle reti solidali e dei collettivi napoletani, abitanti delle periferie e del Centro Storico, chiedeva una serie di prese di posizione alle istituzioni e mira a creare un'alternativa anticapitalista nello spazio di possibilità aperto dalla crisi socio-sanitaria. Proprio l'assenza di risposte concrete aveva spinto i e le manifestanti a chiedere di raggiungere – in forma di passeggiata e senza assembramenti – la sede del comune di Napoli, in piazza Municipio. Dopo una serie di provocazioni, che avevano spinto a formare un corteo selvaggio tra le strade di Montesanto e dei Quartieri Spagnoli, successivamente le ff.oo. avevano provocato i e le manifestanti nell'attraversamento della centrale via Toledo, dove erano state respinte con irrimediabile freddezza. Arrivati in piazza Municipio e ottenuto un incontro, conclusosi poi in serata, le realtà in piazza avevano ottenuto un'apertura di un dialogo tra i percorsi sociali e le istituzioni.

La settimana successiva, tra il 25 e il 31 maggio, era stata contraddistinta da un'azione presso la principale sede INPS partenopea e, poi, da una doppia manifestazione in piazza del Plebiscito. Nella prima una serie di famiglie e di brigate solidali cittadine avevano strappato un incontro con l'INPS locale, ottenendo che si facesse chiarezza sui motivi per cui circa mille nuclei famigliari non avessero ricevuto né aiuti per l'emergenza, né il reddito di cittadinanza. Il secondo, invece, aveva visto confluire da una parte un flash mob dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo e la piazza di "cerchi tematici" del coordinamento metropolitano nato nei giorni del confinamento fisico. Il flash mob appariva come una realtà composita ed eterogenea in cui, oltre ad azioni più spettacolari come silenzio e cori, si sono "sfiorati" anche chi era ed è realmente precario (attori/attrici, tecnici audiovisivi, operai, costumisti/e e sceno-

grafi/e) e coloro che finora si erano arricchiti sfruttando quest'ultimi (in particolare l'intervento della FEDAS, emblematicamente conclusosi con il fallimentare tentativo di lanciare un coro «Tutti a Roma»).

La seconda parte della giornata, invece, ha visto un vivace confronto ripartito per "cerchi tematici": una pratica già adoperata in passato nella discussione e nella costruzione di percorsi collettivi metropolitani, che ha saputo far emergere le principali criticità dell'attuale fase e della gestione cittadina istituzionale. L'assemblea, conclusasi solo nella prima serata, ha così deciso di riaggiornarsi tra due sabati con una nuova tornata di cerchi presso il Bosco di Capodimonte – il principale parco di Napoli, al centro di un'aspra polemica tra il direttore/sceriffo Sylvain Bellenger, sostenitore di una campagna di fortissime e persecutorie restrizioni nell'accesso al bosco post-emergenza, e gli e le abitanti dell'omonimo quartiere. Anche nelle periferie e nelle città limitrofe, come Quarto, si comincia ad agire: a Pozzuoli le reti sociali hanno costruito una giornata di pulizia delle (poche) spiagge pubbliche che, anche per la risonanza territoriale, sembrerebbe aver strappato il placet delle istituzioni locali a una loro riapertura – inizialmente limitata ai soli lidi a causa del Covid.

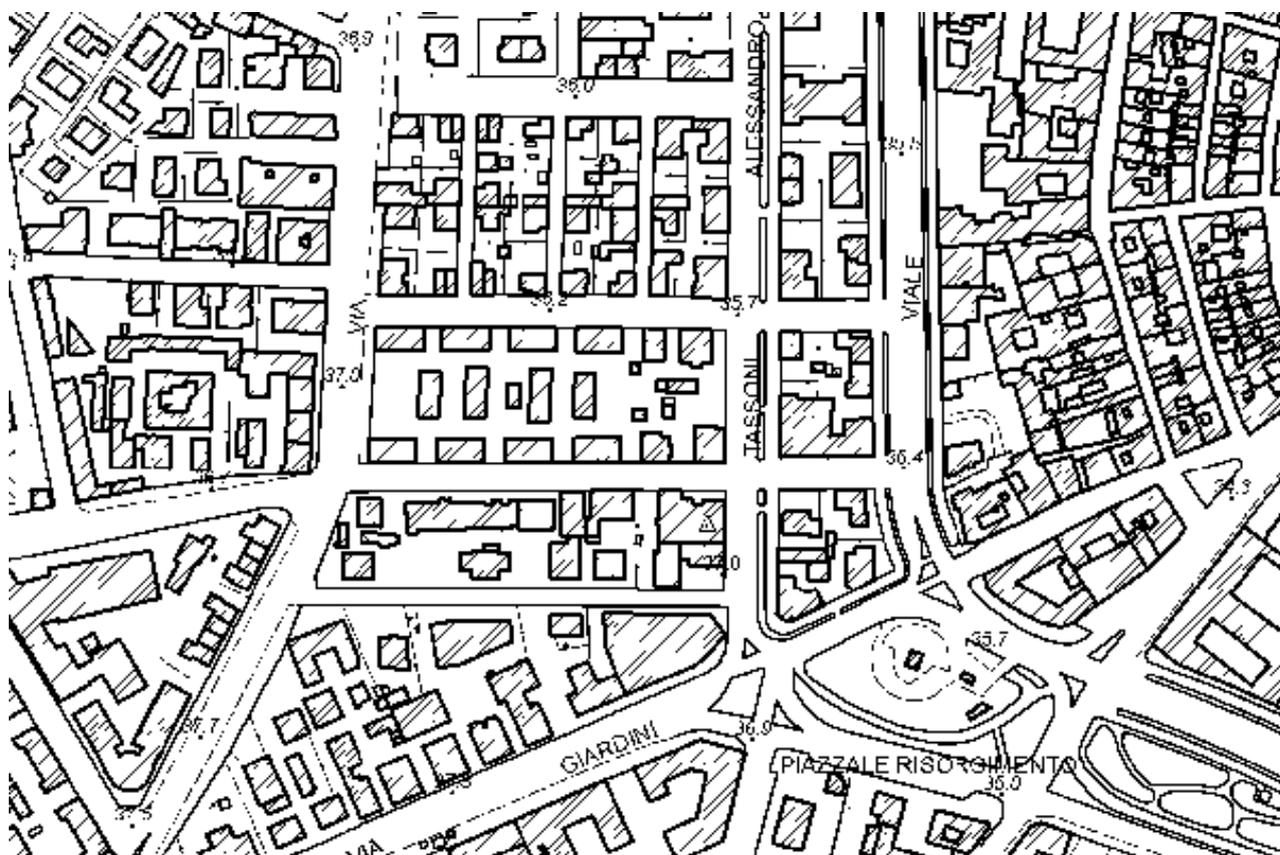
Sabato 6 giugno, ancora una volta, due piazze si "alterneranno" sul palcoscenico di Napoli: la mattina ci sarà il primo atto del Fronte Unico, una realtà nazionale che mira a riunire reti sociali, come la campagna di Vogliamo Tutto, e lavoratori/lavoratrici politicizzati, in particolare dei sindacati base; il pomeriggio un gruppo di studenti e studentesse dell'Università Orientale, il principale ateneo di relazioni internazionali, lingue e lettere comparate della città, hanno invece convocato un presidio di solidarietà con i e le manifestanti statunitensi, in lotta contro il razzismo e il classismo di Stato degli USA.

La sensazione è che si stia creando una sorta di ritualità nell'azione e che, anche se con realtà, visioni e protagonisti/e profondamente differenti, quelli costruiti dalla metà di aprile fino a maggio possano essere definiti dei veri e propri *act*. Come gli *act*, infatti, questi non sono immediatamente "etichettabili" ma sembra che, tra di essi, si aggiri uno spettro: è lo stesso spettro che spinge a dire che la crisi sanitaria non può trasformarsi in crisi sociale; che la fase 2 non può costruirsi sui diktat di Confindustria o sul desiderio individualista di evasione; che i lavoratori e le lavoratrici, di qualsiasi settore, non sono carne da macello.

È impossibile pronosticare quali sviluppi possano esserci nelle prossime settimane e se queste mobilitazioni riusciranno a "uscire" dalla loro dimensione vertenziale per costituire quel "patto d'azione" necessario a qualsiasi livello – dall'internazionale al territoriale. Eppure mi sento di affermare che quanto accaduto finora appaia, in retrospettiva, come una possibile "fase di premonizione" prima di una nuova eruzione.

## PER UN GOVERNO DEL TERRITORIO PARTECIPATIVO

di Gennaro MONTUORO



Nei procedimenti di formazione e approvazione degli strumenti di governo del territorio, la legislazione urbanistica regionale prevede, come componenti essenziali ai processi partecipativi, i cosiddetti “*soggetti portatori di interessi*”. Un termine – quest’ultimo – ambiguo che pone sullo stesso piano rivendicativo le proposte delle comunità locali o dei comitati di quartiere ad esempio, con quelle delle lobby dell’immobiliare le cui interfacce spesso risultano essere quelle di qualche prezzolato del potere locale.

Guardando agli esiti “partecipativi” di alcuni Piani approvati in diversi comuni calabresi, spesso la maggior parte delle osservazioni avanzate dal basso non vengono accolte, trovando invece pieno accoglimento le “sollecitazioni” che arrivano da “portatori d’interessi” privatistici.

Il nostro territorio è pieno di brutture urbanistiche e scempi territoriali irrecuperabili con milioni di metri cubi di realizzato o realizzabile e vuoti abitativi che hanno ipotecato definitivamente il territorio agli interessi dei signori del mattone.

È inutile girarci intorno: gli strumenti di partecipazione esistenti incidono poco nelle scelte e, là dove hanno inciso, spesso l’effetto è stato nefasto perché a prevalere è stata la logica dell’interesse particolare.

Immancabilmente le accuse si riversano sulla cittadinanza incapace – a dir loro – di partecipare attivamente a qualsivoglia forma diretta di democrazia.

In realtà il limite sta tutto nella normativa regionale e nella concezione di partecipazione che in essa viene sviluppata.

La LUR del 2002 accenna alla partecipazione e alla sua importanza ma non traccia le modalità attraverso cui un processo partecipativo possa realmente divenire elemento di incidenza in un Piano di Governo del Territorio.

Il più delle volte, il riferimento è a strumenti di pubblicizzazione, di accesso agli atti, di istanze in fase di inizio del processo pianificatorio o di osservazioni a processo pressoché avvenuto.

Gli strumenti della partecipazione sono considerati dal sistema politico-amministrativo perlopiù obblighi di legge a cui non si può non dare seguito e non come occasione per innescare un processo reale di condivisione delle informazioni, di decisione collettiva e di partecipazione diretta alla pianificazione e al governo del territorio.

Tralasciando gli strumenti previsti nell'art.11 cosiddetti "concertativi" – coacervo di apparati burocratici e interessi lobbistici – l'unico accenno ad una qualche forma di pianificazione partecipativa lo troviamo nei comma 6 e 7 del succitato articolo dove vengono introdotti i cosiddetti "*laboratori di partecipazione*" articolati in **laboratori urbani, di quartiere e territoriali**.

Per questi strumenti, che reputiamo potenzialmente utili al processo partecipativo, risulta estremamente difficile reperire delle tracce negli iter messi in piedi dalle Pubbliche Amministrazioni nonostante la stessa legge ne preveda la "*tracciabilità*" lì dove afferma che "*L'eventuale attività di partecipazione deve avvenire con processi tracciabili, ovvero con uno schema informativo completo sia sul sito internet di riferimento che in forma cartacea. Le osservazioni e gli interventi, espressi durante l'attività di partecipazione, sono riportati nel fascicolo della partecipazione e della concertazione*".

La debolezza, da un punto di vista del meccanismo partecipativo, sta proprio in quel termine "*eventuale attività di partecipazione*" che lascia libero campo ad ogni Amministrazione di scegliere se attuare o

meno un processo partecipativo, di costruzione di una conoscenza e consapevolezza diffusa delle scelte di indirizzo, delle scelte strategiche per il piano.

Come accade nella maggior parte dei casi, le Amministrazioni si attengono ai formalismi minimi imposti dalla legge.

La scelta, quella della partecipazione reale, può rappresentare una rottura con l'urbanistica intesa come meccanismo di distribuzione del diritto edificatorio e come meccanismo di ripartizione di fette di territorio gestito e mediato dai sistemi politici locali e sovralocali.

La partecipazione non serve né deve servire per costruire consenso intorno a scelte. **È piuttosto un processo di attivazione di una risorsa fondamentale per l'esistenza e il futuro di ogni comunità.**

Tale risorsa coincide sostanzialmente con l'insieme delle esperienze, conoscenze, memorie e, soprattutto, con la capacità di produrre soluzioni, con l'intelligenza collettiva proprie di chi abita il territorio.

La partecipazione così intesa diventa volano per la ricucitura di una società che sul proprio territorio oggi appare frammentata, ridotta ad una dimensione individuale. La messa in comune dei saperi e delle intelligenze collettive è il fulcro di un reale processo partecipativo.

Questa attivazione non può che avvenire intorno alla definizione di quali siano i problemi reali, quali strumenti attivare per risolverli e quali possano essere le risorse su scala locale per risolverli. Tutto questo processo non può che avvenire sul territorio dove le comunità vivono la propria quotidianità rendendo ogni abitante compartecipe sia in termini di possesso che di responsabilità gestionale delle risorse selezionate.

La scelta di alcune risorse e la contestuale attribuzione ad esse di una gamma di valori, è

momento determinante per dare senso e realismo ad un processo partecipativo, in quanto rende atto collettivo una assunzione di responsabilità. Atto in cui la comunità andrebbe poi a riconoscersi non vivendo così, l'esito dell'intervento di pianificazione territoriale, come un corpo estraneo innestato nel proprio tessuto urbano locale.

Quali debbano essere le risorse su cui responsabilizzarsi è compito della comunità sceglierle. Alcune risorse elementari ovvero palesemente essenziali per il futuro di una comunità si presentano già nella loro evidenza: il suolo, ad esempio, è una di esse.

Da parte della pubblica amministrazione l'introduzione ad esempio di modalità di computazione delle risorse, un corretto bilanciamento tra suolo urbanizzabile e suolo da rinaturalizzare, l'assunzione di procedure economiche capaci di computare per ogni singolo processo l'insieme dei costi sostenuti dall'intero territorio, a fronte dei benefici dei singoli operatori, potrebbero essere delle semplici "attrezzature istituzionali" da mettere in campo atte a garantire una protezione dalle incursioni delle lobby immobiliariste e, al contempo, capaci di esaltare una *intelligenza pubblica collettiva frutto* della interazione permanente con la propria comunità di riferimento, pratica che, in tutta sincerità, fino ad oggi ci risulta del tutto sconosciuta.

## GLI STRUMENTI URBANISTICI DI PIANIFICAZIONE: IL CASO DELL'AREA URBANA COSENTINA

di Stefano AMMIRATO



Concentrati come siamo su questioni fondamentali come scope diritte, assi terrestri falsamente inclinati e pandemie, ci sfuggono passaggi fondamentali anche per risolvere tali problematiche, vicino a noi, subito oltre la porta di casa. Diversi studi infatti mettono in relazione lo svilupparsi del coronavirus e delle altre pandemie precedenti come SARS ed Ebola con l'impatto dell'espansionismo umano sul pianeta.

Deforestazione, cementificazione, gas clima alteranti, effetto serra, sono solo alcuni degli elementi che caratterizzano l'antropocene e che hanno un diretto impatto sulla qualità delle nostre vite. Virus inediti che saltano da una specie all'altra anche grazie alla coabitazione

tra animali selvaggi (sempre più a rischio) ed animali domestici, aumento globale delle temperature, polveri sottili ed inquinamento in genere che mietono milioni di vittime all'anno.

Anche per limitare queste conseguenze dell'impatto umano sul mondo si elaborano gli strumenti urbanistici che dovrebbero analizzare scientificamente il tessuto urbano e la sua eventuale espansione per limitare i danni all'ambiente e nello stesso tempo fare le opere utili agli uomini.

Tutti i dati statistici ci informano che già oggi, visto anche il dato demografico italiano in perenne calata, gli edifici costruiti sono

assolutamente sproporzionati rispetto ai possibili fruitori.

Secondo il censimento immobiliare Istat del 2011, infatti, su 31,2 milioni di case ve ne sono 7,1 milioni (22,7%), vuote o occupate solo da persone non residenti. Tra queste ci sono le **secondo case** che si concentrano in alcune regioni:

**Valle d'Aosta (50,1%), Calabria (38,8%), Molise, Provincia autonoma di Trento (37,1%).**

Quindi a giusta ragione si parla sempre più spesso di strumenti di pianificazione urbanistica a "cemento zero". Il problema sorge sul fatto che questa dicitura tecnicamente non significa esattamente la stessa cosa che in italiano corrente. "Cemento zero" non è quando non si costruisce più ma quando non si aumentano le cubature previste dagli strumenti urbanistici precedenti.

Prendiamo solo un attimo il caso di Cosenza, il capoluogo di provincia. Qui tutti conoscono l'immane speculazione che si è fatta lungo Viale Mancini. Al curioso che volesse verificare quanto qui detto basterebbe fare una passeggiata sul Viale per ispezionare i citofoni dei vari palazzoni per accorgersi di tanti pulsantini senza etichetta e di tanti cartelli che ne dichiarano la disponibilità per il fitto o per la vendita.

Eppure pare che il nuovo PSC bruzio abbia spostato una grossa volumetria su Gergeri, tanti nuovi metri cubi di cemento da utilizzare per alzare altri palazzoni anch'essi destinati ad essere inutilizzati.

Stessa cosa su Rende. Basta fare un salto nelle vie del centro per rendersene conto. Nelle foto vi mostriamo solo alcuni scorci, tra Via Fratelli Bandiera e Via Kennedy, a testimonianza di un immenso patrimonio immobiliare in disuso che interpellerebbe ogni tecnico e lo costringerebbe a scrivere nero su bianco che in questa città non è possibile costruire neanche un metro cubo in più.

Ed invece no. Nella redazione del nuovo PSC, del quale da qualche settimana è stato approvato il Documento Preliminare, è stato adottato dall'Amministrazione il criterio "cemento zero" ma, purtroppo, riportando nel nuovo strumento urbanistico la maggior parte della cubatura che residuava dal vecchio PRG.

1.000.000 di metri cubi ancora da costruire, 2000 nuovi alloggi ospitati da una 60 di costruendi palazzoni, denuncia l'opposizione sconcertata. Quello che però l'opposizione non dice è che quella cubatura residua dal loro Piano Regolatore Generale.

Molto di meno, ribatte la maggioranza senza pronunciare cifre.

Rimane il problema sostanziale che a Rende non c'è spazio per nuovi palazzi, basterebbe utilizzare al meglio l'esistente e concentrarsi nell'opera di riqualificazione del centro storico e dei quartieri che oramai entrano prepotentemente negli "anta".

Questa previsione è confermata dall'impianto analitico che afferma come la tendenza in atto "vede proseguire la crescita demografica del Comune di Rende, in controtendenza con i dati provinciali e regionali. Va però certo osservato come questa crescita sia direttamente proporzionale all'incremento degli studenti iscritti all'UNICAL. Questo dato, al momento, non si prevede tuttavia in ulteriore e rilevante crescita. Questo comporterà **evidentemente una contrazione della crescita, limitata al solo soddisfacimento dei fabbisogni abitativi dei residenti attuali e dei presenti in città**".

Se così è, se già oggi le case vuote risultano essere tante, in un quadro demografico quantomeno stazionario non ci dovrebbe essere alcun dubbio sul fatto che sarebbe utile, per evitare ulteriore consumo di suolo con il relativo impatto ambientale, bloccare ogni tipo di ulteriore cementificazione.

Ma poi si sa, però, che i palazzoni vuoti, come insegnano eminenti urbanisti ed economisti,

servono per riciclare i denari guadagnati sul “mercato nero” e per essere utilizzati come base per richiedere alle banche nuova liquidità per ricominciare il ciclo di accumulazione altrove, in aree geografiche dove ancora il mattone tira.

Questa è la situazione attuale. Proprio in questo momento il principio “cemento zero” è sostanzialmente e completamente bypassato viste le tante gru che puntellano Viale Principe e che fanno avanzare la nuova era di cementificazione fatta di altri palazzoni vuoti, cliniche private, supermercati superflui e chissà forse qualche grande opera inutile come la Metropolitana Leggera.

## **MALANOVA.INFO**

### **INDICE**

EDITORIALE.....	p. 3
E SE I ROBOT SOSTITUISSERO COMPLETAMENTE GLI OPERAI?.....	p. 4
NEI PROSSIMI CINQUE ANNI METÀ DEI LAVORI SARANNO FATTI DA MACCHINE.....	p. 6
AUTOMAZIONE, ROBOTICA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE CAMBIERANNO PER SEMPRE IL LAVORO (CHE NON C'È).....	p. 7
UNO SGUARDO AI DATI SUL LAVORO (CHE NON C'È).....	p. 13
FESTA DAL LAVORO.....	p. 15
PIATTAFORME DIGITALI: UTILIZZARE O ESSERE UTILIZZATI.....	p. 17
RIPRENDIAMOCI LA CASSA! FINANZIARIZZAZIONE DEL DEBITO AI TEMPI DEL COVID-19.....	p. 19
IL "ROMANZO" DEI PRECARI E DEI DISOCCUPATI.....	p. 23
L'ITALIA SI È FERMATA A SIBARI.....	p. 25
LA NORMALITÀ È IL PROBLEMA.....	p. 29
MUTUALISMO O DELL'INCOMPATIBILITÀ COLLETTIVA.....	p. 30

### **TRASLATE**

DAL MUTUALISMO AL DUALISMO DI POTERE NELLO STATO DI EMERGENZA.....	p. 36
COME LA CRISI DA CORONAVIRUS STA RIDEFINENDO IL LAVORO.....	p. 41

### **TERRITORI**

RIFIUTI: ANCORA UN'ENNESIMA EMERGENZA! MA FINO A QUANDO?.....	p. 45
GLI ACT DELLA FASE 2 A NAPOLI: RESPONSABILI MA MAI OBBEDIENTI.....	p. 47
PER UN GOVERNO DEL TERRITORIO PARTECIPATIVO.....	p. 50
GLI STRUMENTI URBANISTICI DI PIANIFICAZIONE: IL CASO DELL'AREA URBANA COSENTINA.....	p.53